

538 134

AVVERTIMENTI
D' I S O C R A T E

TRADOTTI

DA PAOLO MARULLI

DEI DUCHI D' ASCOLI

IN VARIO METRO ITALIANO

C O N

BREVE VITA DELL' AUTORE.



N A P O L I

DALLA STAMPERIA DEL GIORNALE DELLE DUE SICILIE

1818.

MARULLI A SE STESSO.

FUNESTA e cara rimembranza del mio diletto Germano! (a) Se il destino troncò immaturamente i tuoi giorni, tu vivi nel mio amore. Il cuore sempre mi parla di te, ed ardentemente risente i tuoi desiderj, che furono sempre i miei. L'oggetto di essere utile ai tuoi simili fù la sola molla della tua vita. Troppo lo dimostrasti nelle tue opere (b), e specialmente in quella sulla Mendicizia; onde chiudesti l'ultimo tuo giorno con quella calma data solo agli amici dell'uomo. Seguendo le tue orme, come potrei maggiormente giovare all'Umanità, che ripetendo gli aurei precetti del divino ISOCRATE? Può darsi felicità senza un animo virtuoso? Vittime essendo delle passioni, quale sarebbe la nostra vita senza l'amico sostegno della virtù? Commosso da tali brame, e da un sì giusto scopo, ardito eseguo il progetto. Il Cielo secondò i miei voti. La Patria accettò questo debil lavoro come consacrato al comun bene. Tu gradisci la costante mia conformità ai tuoi saggi principj.

(a) Si allude a Vincenzo Marulli, morto in Pisa a 23 Settembre 1808.

(b) Le Opere furono = *Sulla Medicina* = *Arte di ornare i Giardini* = *Idee sull'Architettura*. Le due prime stampate in Napoli. L'ultima in Pisa presso Molini.

Ab Iove principium Musae ; Iovis omnia plena .

Del Mondo Almo Principio
Unico , Eterno , Vero ,
A cui svelato mostrasi
L'occulto uman pensiero ;
Tu sai qual puro stimolo
Fa , che la mano ardita
Scuota la fioca cetera
Con l'inesperte dita .
Non di fugace gloria
L'irrequieto amore
Con seducenti immagini
M'agita in seno il core .
Sol io cantar d'un Savio
Vo' gli aurei detti amici ,
Onde i mortali rendansi
Nelle virtù felici .
Gran Dio , tu l'estro ispirami ,
Seconda i voti miei ,
Sien grati i rozzi numeri
Ai giusti al par , che ai rei .
Se dal funesto vortice
Dei mali avvien , che mai
Un sol vivente io liberi ,
Son pago : ottenni assai .

BREVE VITA

D' ISOCRATE.

ISOCRATE nacque in Atene nel primo anno dell' ottantesimasesta Olimpiade, cinque anni avanti la guerra del Peloponneso, e quattrocentotrentasei innanzi l' Era Cristiana. Prima di parlare della di lui origine e vita, stimo opportuno di accennare le vicende della Grecia in quell' epoca.

La Grecia è stata, ed è tuttavia reputata la sede della più degna nazione del Mondo per la coltura delle scienze e delle arti. Il clima temperato, e la fisica disposizione dell' incantato suolo, ora offrendo maestose montagne, ora deliziose pianure circonscritte da amene collinette, ed irrigate da limpidi ruscelli; quì tiepide valli, coperte da ombrosi boschi, nelle quali il silenzio veniva spesso interrotto dal fragore dei rapidi torrenti, che in esse precipitavansi; là deliziose praterie, bagnate da sinuosi mari; eran tutte cagioni, che gli uomini sortissero l' indole la più fervida, e suscettibile della migliore educazione; mentre che Legislatori saviissimi li resero i primi abitatori del Globo.

Licurgo in Isparta, e Solone in Atene formarono di quelle due celebri Città gli oggetti di emulazione, e di modello per le altre tutte della Grecia. Chi non sa quanto sie-

no

no efficaci tali molle? L'amore della patria, e della gloria furono le sode, ed utili basi di queste costituzioni. Per tali mezzi divennero gelosi della libertà, invincibili nelle armi, e spinsero i loro talenti al massimo grado di cognizione, e di gusto.

Finchè il timore di essere oppressi stimolò il di loro irrequieto, ed orgoglioso cuore, furono più che eroi; ma quando al timore estinto alle sponde di Salamina, e nelle pianure di Maratona, subentrò la sicurezza, e'l lusso, divennero meno che uomini. L'amore della libertà si cangiò in avidità di oro, e quello della gloria in una sfrenata ambizione. Non vi furono più Aristidi, nè Focioni, ma Pericli, e Lisandri. Quella Sparta, ed Atene, che sostennero la libertà, e la gloria della Grecia; che furono modelli di politica, di scienza militare, e di ogni virtù, si cangiarono in istrumenti della sua rovina. Emule per la preminenza sugli altri piccioli Stati, la divisero in due partiti. La discordia accese la più fatale guerra civile. Filippo il Macedone, uno dei più accorti Sovrani, non trascurò di fomentarne l'incendio per divenirne il tiranno. Il suo oro, e la sua politica gliene aprirono la via.

I popoli, presso dei quali era il supremo potere, avvezzi al lusso, ai depravati giuochi, e ad essere adulati da quei cittadini, che aspiravano alla sovranità dispotica, vennero facilmente sedotti. Essi non più applaudivano a quei pochi Saggi, che li conducevano pel sentiero della gloria, e del comun bene, anzi essi furono stoltamente derisi, o fieramente perseguitati.

Ecco come i grandi uomini della Grecia, quasi costretti di rinunciare alle pubbliche cure, diressero i di loro studi alla perfezione dei proprj cuori, lasciando con pena, che il
Mon-

Mondo andasse come andar suole. Lo studio della morale la più pura occupò le anime sublimi.

Socrate produsse una rivoluzione nello scibile, e fu dei primi a schernire quanto di assurdo era stato dettato da fervide immaginazioni, non regolate dalla necessaria Logica.

È degno di osservazione, che mentre i Greci viveano pieni di semplicità, ed aveano sentimenti moderati in tutto il resto delle loro idee, ebbero filosofi, i quali presumevano conoscere l'origine dell' Universo, e l'essenza del Creatore; ed allora quando si stimarono i soli uomini della Terra, confessarono, che l'umano intelletto non è formato per oltrepassare quei limiti, imposti dalla Natura al dilà dei quali sotto un velo impenetrabile, essa nasconde i suoi alti misteri. I più savj filosofi di quell'epoca si limitarono allo studio del cuore, ed ai semplici rapporti, che hanno le cose fra loro. Socrate asserì, che tutto il suo sapere era il conoscere di nulla sapere. Aristotile disse, che tutto era incerto, meno che la propria esistenza.

Tale era lo stato morale della Grecia allora quando nacque Isocrate da Teodoro, fabbricatore d'istrumenti musicali, che costruir facea dai suoi schiavi. Abbastanza ricco per dare ai figli una compita educazione, fu Isocrate instruito da Prodicò, Gorgia, Tisia, e Teramene, che, per merito, ascensi erano a cospicue cariche. L'arte oratoria distingueva i cittadini di talento, e loro spianava la strada ai posti più eminenti. L'eloquenza fù dunque la prima sua cura, nè trascurò di ornare lo spirito delle più belle cognizioni, e dei più virtuosi principj, per giovare allo Stato in quell'età, che la Patria tutto esige dai suoi concittadini. Con predilezione si diede allo studio della morale, e della politica. Sfortunatamente non fù dotato di una voce sonora, nè di

una

una franca arditezza, doti necessarie per chi montare dovea sulla tribuna, onde rendere manifesta la verità, spesso eclissata dalle passioni, e fugata dai delitti; e per eccitare i suoi concittadini alla virtù. Di un tale difetto egli fù dolente finchè visse.

Come sapiente, ed onesto non mancò di essere una delle vittime della discordia civile. Nella guerra del Peloponneso fù spogliato del suo patrimonio. Costretto per vivere a porre in commercio i suoi talenti, prescelse d'insegnare quell'arte, che esercitar non potea nell'assemblee, e così procurò d'influire ai vantaggi della patria. Aprì una scuola nell'isola di Chio, che quindi transferì in Atene. Non tardò il suo merito a procurargli un numero immenso di discepoli. Ognuno, aspirando alla gloria di grande oratore, andava ad instruirsi presso di lui. Bisognoso come egli era, non prendeva ricompensa, che dagli stranieri, ed insegnava gratuitamente ai suoi compatriotti. Isocrate non solo formò dei grandi oratori, ma ancora dei famosi politici, e sapienti in ogni altra scienza. I suoi discepoli sparsero nei proprj paesi il gusto dell'eloquenza, e l'utile di quelle cognizioni, che aveano acquistate da un così grande maestro. Disse Cicerone, che la sua scuola era l'immagine di Atene. Che siccome questa mandava spesso a formare degli Stabilimenti nelle lontane regioni, così in ogni anno dalla scuola d'Isocrate vedevansi partire uomini illuminati, soggiungendo, che se ne videro uscire tanti, per quanti Eroi dal cavallo Trojano. Così degni discepoli, e le sue divine opere resero Isocrate celebre in tutta la Grecia, e tale fu l'opinione, che si aveva di lui, che Timoteo, uno dei più grandi Capitani di quella Nazione, lo chiamò presso di se, ed ottenne dai suoi lumi vantaggiosi servigi nelle sue spedizioni.

Che

Chi è alla testa delle armate, e dei popoli sia sicuro di non errare, anzi di ottenere il più felice esito di ogni intrapresa, se moderando utilmente il naturale orgoglio, che inspira lo stato, in cui si ritrova, dipende dai salutari consigli di uno di quei filosofi, che spoglio da ogni vile passione, nè lasciandosi imporre, che dalla ragione, sa rendere un Nume chi comanda, e beati coloro, che sono comandati.

La celebrità d' Isocrate gli produsse innumerevoli nemici. I più fieri tra questi furono quei sofisti, che videro rovesciare il loro vano impero dalla forza della verità, appoggiata alla più sublime eloquenza. Gli imputarono, che condannasse la Poesia, allora delizia dei Greci, mentre opinava soltanto, che questa non fosse una seria occupazione. Lo calunniarono come adulatore mercenario dei Grandi, e ligio de' Principi stranieri; ma le verità esposte liberamente, e pubblicamente nei suoi discorsi contestano, che Isocrate lungi dal brigare nel foro, e di secondare le ambiziose mire degli esteri Monarchi, non si occupava, che di perfezionare pacificamente con la più sana morale il suo cuore, e quello di coloro, che lo stimavano (a).

(a) La Storia ci addita, che mai si è maggiormente trattato sulla morale, ed in iscritto, e con la viva voce, quanto nei tempi della massima corruzione, e sempre senza il menomo vantaggio. Isocrate, e Cicerone con le loro massime non ispirarono quella virtù, che gli Aristidi, ed i Cincinnati destarono con le loro azioni. Una saggia costituzione, unita agli esempi dei Grandi, sono i soli mezzi per rendere le nazioni virtuose. Licurgo riunì l'una all'altro, per cui formò il modello delle società. La mancanza di una di queste due molle non produce lo stesso effetto. L' esempio di Catone per difetto della costituzione degenerata, e le leggi emanate da Carlo Magno, per mancanza di esempi virtuosi, non resero gli uomini migliori, nè le loro patrie

Non solo con i detti, ma ben anche con le opere, testimonj indubitati dell' anima, Isocrate smentì ogni maldicenza. Teramene, oratore Ateniese, ed uno dei suoi maestri, fu eletto fra il numero dei trenta cittadini, che gli Spartani vincitori lasciarono al governo di quella infelice Città. Costui incapace per le sue virtù di eseguire le violenti, e criminose tracce dei suoi colleghi, se ne attirò l'odio. Deposto, senza ottenere di potersi disculpare, strappato dal Sacro Asilo, dove si credeva immune, era condotto a morte. Il timore imponeva il silenzio alla folla di concittadini, che erano dolenti spettatori di un tale orribile sacrificio. Isocrate all'età di circa trentadue anni, fù il solo, che arditamente intraprese la difesa del virtuoso maestro, il quale gl'impose di abbandonare l'inutile cimento, onde serbare a miglior uopo quegli eroici sentimenti. Non fù questo l'unico tratto della sua costante virtù. Egli solo osò vestirsi a lutto per la morte di Socrate in un'epoca, in cui la tirannia, ed i pregiudizj rendevano pericolosi gl'impegni a favore della giustizia, e della verità.

L'attestato più potente delle qualità del suo cuore fù la sua fine. Dopo una placida vecchiezza, vedendo distrutta la libertà della Patria nella battaglia di Cheronea, giunto al novantesimo
 anno

patrie più felici. L'essere Capi di nazioni virtuose è del massimo interesse dei Principi. I Lacedemoni furono invincibili finchè furono virtuosi, e Sparta, benchè sfornita di mura, fu una rocca inaccessibile.

Oltre la sicurezza propria e comune; oltre la stima presso le altre nazioni, sorgente di un bene incalcolabile, qual piacere non arreca il potersi chiamare rigeneratori dell'Umanità? La compiacenza, che provò Alessandro, al porre il piede nella tenda di Dario, fu scemata da qualche rancore; ma la consolazione, che sentì il cuor di Licurgo, allorchè ritoruando nella Laconia, vide le sue aeree leggi, sotto l'ombra del diletto Carilao, adorate da un popolo di Eroi, fu uguale alla perfetta beatitudine, che solo provano i Numi.

anno della sua vita , con rinunciare al necessario alimento , si lasciò morire per non essere testimone infelice della rovina di Atene , nè a parte di quelle catene , che furono apprestate ai suoi compatrioti . I di lui discepoli , ed amici non trascurarono di render celebre la memoria di un tanto Uomo . Sulla sua tomba fù eretta una colonna di trentacinque piedi di altezza , sopra della quale poggiava una Sirena , simbolo della sua dolce eloquenza . Gli furono anche erette più statue in bronzo , e di una di esse fù autore il famoso Leocareo , artefice che lavorò al superbo Mausoleo dello sposo di Artemisia .

L'elogio che di lui fecero Platone , e posteriormente Cicerone , e le sue massime imitate da M.^r della Rochefocaud , dal divino Metastasio , e da altri , sono eterni , e luminosi monumenti della sua saggia morale , la quale sarà eternamente ammirata da coloro , che s'indurranno a leggere i suoi precetti , e facendone uso nel difficile corso della vita , ne sapranno apprezzare quei vantaggi , che ottener non si possono nè dal potere , nè da qualunque fortuna .

La massima gloria dell' Autore è in fine , che malgrado sieno i suoi consigli da me rozzamente tradotti , pure non cessano di essere importantissimi . Sarà poi per me di scusa , che se non seppi felicemente tradurli , ho cercato almeno di renderli comuni a chi brama una solida felicità .

ΕΚ ΤΗΣ

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

ΠΑΡΑΙΝΕΣΕΩΣ

Προς Δημονικου του Ιππονικου.

MONITA LXXX.

Ad privatae vitae institutionem

E X

ISOCRATIS PARAENESI

A D

DEMONICUM HIPPONICI FILIUM,

Quae est Oratio ordine Prima.

VERSIO FACCIOLATI.

I. Πρῶτον μὲν εὐτεβίβει τὰ πρὸς τοὺς Θεοὺς, μὴ μόνον θυῶν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ὀρκίοις ἐμμένειν. ἐκεῖνο μὲν γὰρ τῆς τῶν χρημάτων εὐπορίας σημεῖον, τοῦτο δὲ τῆς τῶν τρόπων καλοκαγαθίας τεκμήριον.

II. Τιμὰ το δαιμονιον αἰ μὲν, μαλίστα δὲ μετὰ τῆς πόλεως· οὐτω γὰρ δοξοῖς ἅμα πὶ τοῖς θεοῖς θύειν, καὶ τοῖς νόμοις ἐμμένειν.

III. Τοιοῦτος γινώθ' περὶ τοὺς γονεῖς, οἱ οὗς αὖ εὐξάιο περὶ σκευτῶν γινέσθαι τοὺς σκευτῶν παῖδας.

IV. Ασχεῖ τῶν περὶ τὸ σῶμα γυμνασίων μὴ τὰ πρὸς τὴν ὀρεξίν, ἀλλὰ τὰ πρὸς τὴν ὑγιειάν συμφέροντα· πύτυον δ' αὖ ἐπιτυχῶσι, εἰ ληροῖς τῶν ποσῶν εἴ τι πάσχειν ὀρεσάμενος.

*P*rimum quidem pie religio-
seque Deum cole, non sacrifi-
ciis modo factitantis, sed etiam
quod juraveris custodiendo. Il-
lud enim copiam ostendit pe-
cuniarum, hoc probitatem mo-
rum.

II. Divos praesides et patro-
nos semper honora, maxime au-
tem cum a Civitate publice ho-
norantur. Sic enim et religioni
videberis, et legibus parere.

III. Ita te gere erga paren-
tes, uti se gerere filios tuos
erga te ipsum desiderabis.

IV. Suscipe exercitationes,
non quae corpus robustum fa-
ciant, sed quae sanum. Hoc
autem assequeris, si laborem
intermites nondum plane fa-
tigatus.

AVVERTIMENTI D' ISOCRATE

13

A DEMONICO.

PARTE PRIMA.

DOVERI DELLA VITA PRIVATA.

1.

ADORA IDDIO: Primo dover fia questo;
Non con vittime solo a cento a cento,
Ma serbando ancor sacro il giuramento;
Che l'un ricco ti mostra, e l'altro onesto.

2.

Venera della Patria
I tutelari Numi,
Secondo il rito pubblico.
Così nei tuoi costumi
Mostri, che in core hai sculto
Il rispetto alle leggi, e al patrio culto.

3.

Tale esser dei pei genitori tuoi,
Quale i figli per te bramar tu puoi.

4.

Non robusto, ma sano il corpo rendi
Con gli esercizj; ed otterrai l'intento,
Se ancor non lasso ogni opra tua sospendi.

V. Μητε γελῶτα προπετὴ σέ-
γει, μητε λογον μετὰ θραττας
ἀποδέχῃ· το μεν γὰρ ἀνοητον,
το δε μανικον.

VI. Α ποιην αἰτχρον, ταυτα
εομιζε μηδε λεγειν ειναι καλον.

VII. Εθιζε σαυτου ειναι μη
σκυθρωπον, αλλα συνην, δι εκει-
νο μεν γαρ αὐθαδης, δια δε τα-
το φρονημος ειναι δοξεις.

VIII. Η'γν μαλιστα σιαυτω
πρεπειν κοσμον, αἰσχυνην, δι-
καιοσυνην, σαφροσυνην. τατοις
γαρ πασι δοκει κρατεισθαι το
πυν νεωτερον ηδος.

IX. Μηδεποτε μηδεν αἰτχρον
ποιησας ελπιζε ληπειν· κῆ γαρ
αυ τας αλλης λωθης, σαυτωγῃ
συνειδησεις.

X. Τας μεν θεος φοβα, τας
δε γουεις τιμα, τας δε φιλος
αἰτχυνος, τοις δε νομοις τιθε.

XI. Τας ηδονας θηρει, τας
μετα δοξης. τερψις γαρ συν τῳ
καλω μεν αριστον, αμειν δε τοτε,
κακιστον.

XII. Εὐλαβη τας διαβολας
κην ψευδεις ωσπ· οἱ γαρ παλ-
λοι περ μεν ἀληθειαν αγνοουσι,
προς δε την δοξαν ἀποβλεπουσιν.

XIII. Αταυτα δοκει ποιειν ως
μηδεια λησων. κῆ γαρ αυ πα-
ραυτικα κρυψῃς, υπειρον ὀφθησῃ.

V. *Neque risum effusum ames,
neque sermone utaris nimis au-
daci. Illud enim stolidi est,
hoc furiosi.*

VI. *Quaecumque facere tur-
pe est, ea dicere quoque tur-
pe existima.*

VII. *Noli esse tristis et vul-
tuosus, sed potius cogitabun-
dus. Per illud enim ipse tibi
placens ac superbus, per hoc
prudens videberis.*

VIII. *Velim tibi persuadeas,
decere te vel in primis mode-
stiam, verecundiam, justitiam,
continentiam. His enim omni-
bus adolescentum mores con-
tineri videntur.*

IX. *Noli sperare, si quid
turpe facias, latere te posse.
Ut ut enim aliis lateas, ipse
tibi non latebis.*

X. *Deum time, parentes ho-
nora, amicos observa, legibus
obtempera.*

XI. *Voluptates quaere, quae
cum aliqua gloria conjunctae
sunt. Quod enim delectat; si
honestate non caret, optimum
est; si caret, pessimum.*

XII. *Cura ut criminationes a
te removeas, etiam si falsae sint.
Populus enim veritatem igno-
rat, et opinionem sequitur.*

XIII. *Quaecumque facis, per-
inde facito, ac si nullo modo
latere debeant. Etsi enim in
praesenti latere possint, postea
in lucem venient.*

5.

Modera il riso; ed il parlare audace;
Quello allo stolto, e questo al matto piace.

6.

Ciò, che di far non lice,
Il saggio altrui non dice.

7.

Non tristo, non severo, ma pensoso
Mostrati, e allor tu sembrerai prudente,
Non di te prevenuto, ed orgoglioso.

8.

Temperanza, equità, nobil pudore
Dien norma ai moti del tuo giovin core.

9.

Invan sperì occultar qualunque eccesso;
Che ad altri il puoi celar, men che a te stesso.

10.

Tema per Dio, pei Genitor rispetto,
Per le leggi ubbidienza, e per gli amici
Sincera stima dei nutrir nel petto.

11.

Col decoro i piaceri amar tu dei,
Belli son con l'onor, senza son rei.

12.

Schiva le accuse abbenchè false: Ognora
L'opinion siegue il volgo, e'l vero ignora.

13.

Chiare fian sempre del tuo viver l'opre,
Che se or le occulti, il tempo alfin le scopre.

XIV. Μαλιστα δ' αν ευδοκιμοιης , ει φαινοιο ταυτα μη πραττων , α τοις αλλοις αν πραττωσιν επιτιμωης .

XV. Εαν φιλομαθης , εση κ' πολυμαθης .

XVI. Α μεν επισαι, διαφυλαττε ταις μελειταις . α δε μη μεμαδηκας , προσλαμβάνε ταις επισημαις .

XVII. Ηγυ οιμοιως αισχρον αικιστωνα χρησιμον λογον μη μανθανειν , κ' διδομεων τι αγαθον παρα των φιλων μη λαμβανειν .

XVIII. Καταναλισκε την εν τω βιω σχολην εις την των λογων φιληκοιαν . κτθ γαρ τα τοις αλλοις χαλεπως ευρεμενα συμβησιται σοι ραδιως μανθανειν .

XIX. Ηγυ των αικισματων πολλα τιολλων ειναι χρηματων κριττω . τα μεν γαρ ταχως απολειπει . τα δε παντα τον χρονον παραμεινι . σοφια γαρ μοιη των κτηματων αθανατον ,

XX. Μη κατοικνει μακραν οδον πορευεσθαι προς τες διδασκειν τι χρησιμον επαγγελλομεν . αισχρον γαρ τας μεν εμπορος ηλιχαυτα πηλαγε διαπεραν ενεκα τδ πλειω ποιηται την υπαρχυσαν ησιαν . τες δε νεωτερες μηδε τας κατα γην τορειας υπομενουν , επι τω βελτιω κατασθεται την εαντων διανοιαν .

XIV. *Vir probus et honestus eo vel maxime videberis, si ea non facies, quae alii cum faciunt, ipse reprehendere soles.*

XV. *Si eris discendi cupidus, plurimum disces.*

XVI. *Quae scis, cura ut retineas meditando, quae autem nescis, cura ut petas ex disciplinis.*

XVII. *Aequè turpe est utilem sermonem cum audis, nihil discere, ac boni aliquid ab amicis datum non accipere.*

XVIII. *Confer vitae otium in studia litterarum et artium. Sic enim tibi continget facile discere, quae ab aliis cum labore ac difficultate sunt inventa.*

XIX. *Tute tibi persuade, multas acroases multis pecuniis esse meliores. Istae enim celeriter dilabuntur; illae autem per omne aevum durant. Siquidem sapientia sola possessio firma et aeterna est.*

XX. *Ne tibi molestum sit, longum iter suscipere ad eos, qui utile aliquid se docere profitentur. Turpe enim est, mercatores tam vasta metiri maria, ut augeant opes suas, adolescentes autem ne terrestre quidem iter ferre posse, ut meliorem animum faciant.*

14.

Probo, ed onesto tu sarai stimato,
S' eviterai di far ciò che tu stesso
Hai sovente in altrui pur biasimato.

15.

Se d'apprender lo stimol sentirai,
A dovizia lo spirto ornar potrai.

16.

Ciò che tu sai col meditar ritieni,
E dagli studj ciò che ignori ottieni.

17.

Obbrobrio è nulla apprendere
Dagli altrui saggi detti,
Al par che se dal tenero
Amico non accetti
Il dono che t'offri.

18.

Se l'ozio della vita a tuo talento
Volgi agli studj d'ogni scienza ed arte,
Tosto saprai quanto scoprissi a stento.

19.

Val più d'ogni tesor per noi la scienza.
Labile è quello, e questa è ognor la stessa;
Che tra i beni immortal solo è sapienza.

20.

Non ti fia duro imprendere
Lunghissimo viaggio
Per invenir chi massime
Ti sa dettar da saggio.
Turpe è, che mentre affidasi
L'uom per vil mercè al mare,
Sia ai giovani d'ostacolo
La terra ad imparare.

XXI. Τῷ μὲν τρωπῷ γίγνῃ φιλοπροσηγορός, τῷ δὲ λόγῳ εὐπροσηγορός· ἐστὶ δὲ φιλοπροσηγορίας μὲν τὸ προσφωνεῖν τὰς ἀπαντοίτας, εὐπροσηγορίας δὲ τὸ τοῖς λόγοις αὐτοῖς οἰκίως ἐντυγχάνειν.

XXII. Ἡδεὺς μὲν ἔχει πρὸς ἀπαντας, χρῶ δὲ τοῖς βέλτιστοις. ὅτι γὰρ τοῖς μὲν καὶ ἀπεχθῆς ἐστὶ, τοῖς δὲ φίλος γένηται.

XXIII. Τὰς ἐντευχῆς μὴ πικρὰς ποιεῖ τοῖς αὐτοῖς, μὴδὲ μακρὰς περὶ τῶν αὐτῶν. πλησμονὴ γὰρ ἀπαντῶν.

XXIV. Γυμναζέει σαυτοὺν ποῖσις ἐκπαιδεύσει, ὥτως αὖ δύναται καὶ τὰς ἀκρίβειας ὑπομένειν.

XXV. Τῷ ὅν κρᾶταισθαι τὴν ψυχὴν ἀσχυρὸν, τῶν ἐγκρατείαν ἀσχεῖ πάντων, κέρδους, ὀργῆς, ἡδονῆς, λύπης. ἐστὶ δὲ τοιοῦτος, ὃν κέρδη μὲν εἶναι νομίζῃς δι' ὧν εὐδοκίμησεις, ἀλλὰ μὴ δι' ὧν εὐπορήσεις. τῇ δὲ ὀργῇ αὖ παραπλησίως ἔχει πρὸς τὰς ἀμαρτανότας. ὥσπερ αὖ πρὸς σαυτοὺς ἀμαρτανόντα καὶ τὰς ἀλλὰς ἔχειν ἀξιώσεις. ἐν δὲ τοῖς τερπνοῖς, αὖ ἀσχυρὸν ὑπολαβὼς, τῶν μὲν οἰκίτων ἀρχεῖν, ταῖς δ' ἡδοναῖς δαλεῖν. ἐν δὲ τοῖς λυπηροῖς, αὖ τὰς τῶν ἀλλῶν ἀτυχίας ἐπιβλεπῇ, καὶ σαυτοῦ ὡς ἀνδρωπὸς ὧν ὑπομύσῃ.

XXI. *Fac sis moribus officiosus, sermone blandus et comis. Est autem officii eos salutare, qui obviam fiunt; comitatis benevole appellare.*

XXII. *Humaniter age cum omnibus, sed utere optimis. Sic enim et his amicus eris, nec aliis invidus.*

XXIII. *Nefrequenter cum iisdem verseris; nec de rebus iisdem longos sermones habeas. Omnia enim satietatem afferunt.*

XXIV. *Exerce te laboribus voluntariis; ut ferre possis non voluntarios.*

XXV. *Quibus animum teneri turpe est, in his omnibus continens esto, in quaestu, in ira, in voluptate, in dolore. Eris autem in quaestu talis, si ea tibi utilia putabis, quibus bene audias, non quibus dives fias: in ira, si similiter te geres erga eos qui peccant, atque alios cupies se gerere erga te, cum peccaveris: in voluptate, si turpe tuis famulis quidem inperare, voluptatibus autem servire: in dolore, si aliorum calamitates respexeris, teque hominem esse memineris.*

21.

Sian le maniere affabili ,
 Grato il tuo dir pur sia ,
 Detti il dover gli ossequj ,
 Gli accenti cortesia .

22.

Sii con tutti civil , tratta gli onesti :
 Così invisio non sei , e amico a questi .

23.

Sempre di frequentar gli stessi evita ,
 Nè a lungo ragionar di stessee cose .
 Reca il soverchio ognor noja infinita .

24.

Ai travagli volontarj
 Ti accostuma a tuo talento ,
 Onde poi gl'involontarj
 Non ti diano alcun tormento .

25.

Cupidigia , ira , voluttà , tristezza
 Frena , è vergogna assoggettarvi il core .
 Nel lucro onor ti alletti , e non ricchezza ;
 Nell'ira ai falli altrui mostra rigore
 Qual ne soffri pei tuoi . Così ti avvezza
 Ne' piacer , che servirli abbi a rossore ,
 Se imperi ai servi ; E nel dolor tu dei
 Pensare agl'infelici , e ch'uom tu sei .

XXVI. Μαλλον τηρει τας των λογων, η τας των χρηματων παρακαταθηκας. διει γαρ τος αγαθος αυδρας τροπον ορκη πιστοτερον φαινησθαι περιχομενους.

XXVII. Προσηκειν ηγυς τοις πονηροίς απισειν, ωσπερ τοις χρηστοις πισειν.

XXVIII. Πери των απορρήτων μηδενι λεγε, πλην' εαν ομοίως συμπερη τας πραξεις σιωπασθαι σοι τε τω λεγοντι; κακεινοις τοις ακουσι.

XXIX. Ορκον εκατον προσδεχς δια δυο προφασεις, η σιαιν του αιτιας αισχυρας απολυων, η φιλες εκ κινδυνων διασωζων. ενεκα δε χρηματων μηδενα θεου ομοσης, μηδ' αν ευορκειν μελλης. δοξεις γαρ τοις μεν επιορκειν, τοις δε φιλοχρηματως ιχειν.

XXX. Μηδενα Φυλον ποιη πριν αν ξετασης, πως κεχηρηται τοις προτερον φιλοις. ελπίζει γαρ αυτον κ̃ περι σε γινεσθαι τοιςτον, οιος και περι εκεινους γεγοει.

XXXI. Βραδεις μεν φιλος γινυ. γενομενος δε, πειρω διαμενειν. ομοίως γαρ αισχυρον μεδεναι φιλον ιχειν, κ̃ πολλους ιταλρς μεταλλαττειν.

XXVI. *Fidelius serva deposita verborum, quam pecuniarum. Oportet enim tales apparere bonos viros, ut eorum mores majorem fidem mereantur, quam jusjurandum.*

XXVII. *Perinde tibi persuade non esse credendum malis, ut bonis credendum est.*

XXVIII. *Quae arcana et occulta sunt, nemini dicas: dummodo ea silentio tegi, aequè tibi expediat qui dicis, atque iis qui audiunt.*

XXIX. *Jusjurandum tibi delatum accipe duabus de causis, vel ut te ipsum turpi criminatione liberes, vel ut amicos a periculis serves. Pecuniae autem causa nullum Deum jurabis, neque si vere juraturus sis. Videberis enim aliis pejorare, aliis pecuniam cupiditum quacrerere.*

XXX. *Neminem tibi amicum facias priusquam quaesieris, quomodo aliis ante te amicis usus sit. Talem enim erga te fore spera, qualis fuit erga illos.*

XXXI. *Tarde amicus fias, sed cum factus fueris, fac ut perseveres. Aequè enim turpe est, nullum amicum habere, et amicos saepe mutare.*

26.

Più il secreto fedel serba dell' oro ,
 Ch' affidato ti sia. Denno gli onesti
 Tali apparir , onde ai costumi loro ,
 Più che ai lor giuri l' altrui fè si presti .

27.

Così credere ai rei non si conviene ,
 Come creder si deve all' uom da bene.

28.

Non rivelar gli arcani ; che ugualmente
 A te giova , che parli , e a chi ti sente .

29.

Per due cagioni sol giurar ti piaccia ,
 O se calunnia offende il tuo decoro ,
 O se l' amico un rio destin minaccia .
 Alcun Nume giurar non dei per l' oro ;
 Spergiuro , il ver giurando , altri ti chiama ,
 Altri d' oro in te pinga ingorda brama .

30.

Non scegliere l' amico se non prima
 Noto a te sia come ei cogli altri visse ;
 Che per gli altri qual fu per te lo stima .

31.

Non esser facile
 L' amico a scegliere ,
 Ma scelto , stabile
 Ti stia nel cor ;
 Ch' è disdicevole
 Il non conoscerne ,
 O pur volubile
 Cambiarne ognor .

XXXII. Μήτε μιτα βλαβης τιμω των φίλων, μήτε απείρος εις τιν των εταιρων θίλει. τοτο δε ποιησεις, αν μη δέομινος, το δεισσαι προσποιη.

XXXIII. Περι των ρήτων, ως απορρήτων αισχοιουσ. μη τυχωω μεν ουδεν βλαβηση, τυχωω δε μαλλον του τροπου αυτων επισηση.

XXXIV. Δοκιμαζει της φίλης εκ τε της περι του βιον ατυχίας, & της εν τοις κινδυνοις κοινωίας. του μεν γαρ χρυσου εν τω πυρι δοκιμαζομεν, της δε φίλης εν ταις ατυχίαις διαγιγνωσκομεν.

XXXV. Ουτω δ' αν αριστα χρηση τοις φίλοις, αν μη περιμενης τας παρ' εκεινων δεησεις, αλλ αυτεπαγγέλτος εν τοις καιροις αυτοις βοηθης.

XXXVI. Ομοιως ισχυρου νομιζει των εχθρων νικασθαι ταις κακοποκαις, & των φίλων ήττασθαι ταις ευεργεσιαις.

XXXVII. Αποδιχη των εταιρων, μη μοιουν της επι τοις κακοις δυσχεραίνοντας, αλλα και της επι τοις αγαθοις μη εθονυντας. πολλοι μεν γαρ ατυχησι τοις φίλοις συναχθονται, καλως δε πραττουσι φθονουσι.

XXXII. *Neque cum damno experire amicos, neque committas, ut sine experimento sis. Hoc autem facies, si cum minime indigebis finges te indigere.*

XXXIII. *Communica cum illis tanquam arcana, quae arcana non sunt. Si enim fidem non servabunt, nihil damni facies; si servabunt, de moribus eorum certior eris.*

XXXIV. *Proba amicos ex vitae infortuniis, et communiōne periculorum. Nam aurum cognoscimus in igne probatum, amicos in calamitatibus.*

XXXV. *Cum amicis optime egeris, si eorum preces non expectabis, sed ipse sponte tua in tempore opem feres.*

XXXVI. *Similiter turpe existima inimicorum vinci malefactis, et amicorum benefactis superari.*

XXXVII. *Excipe ex amicis non eos solum, qui in tuis malis dolent, sed illos multo magis, qui in bonis tibi non invident. Multi enim amicorum infortunia aegre ferunt, sed iidem fortunas invident.*

32.

Non con dannosi stimoli
 L'amico dei provar ,
 Nè da ripruove scevera
 Devi amistà bramar .
 Fingi indigenza, e avrai
 Le pruove che indicai .

33.

Come arcano comunica a taluno
 Ciò che arcano non è . Se fede serba ,
 Meglio il conosci, e non fai danno alcuno .

34.

Potrai nelle disgrazie ,
 E nei comun pericoli
 L'amico ben conoscere ;
 Che al fuoco l'or depurasi ,
 E le sventure additano
 Dei falsi amici il cor .

35.

Ver l'amistà benefico
 Ti mostrerai, se pria ,
 Che a te ricorra supplice ,
 A lei soccorso dia
 Spontaneo all'uopo il cor .

36.

Reca vergogna equal degl' inimici
 Soffrir gli oltraggi, ch'esser superato
 Dalle beneficenze degli amici .

37.

Stringi amistà non sol con chi le lagrime
 Mesce alle tue , ma ancor più cara serbala
 Per quei, che invidia al tuo gioir non sentono .
 Molti pei mali degli amici mostrano
 Profondo duolo , indi , se lor propizia
 Fortuna arride, invidiosi fremono .

XXXVIII. Τῶν ἀπουτῶν φίλων μείνητο πρὸς τοὺς παρούτας, ἵνα δοκῇ μὴδε τῶν ἀπουτῶν ὀλιγωρεῖν.

XXXIX. Εἶναι βέλῃ τα περὶ τὴν ἐσθῆτα φιλοκαλός, ἀλλὰ μὴ καλλωπίσης. εἰς γὰρ φιλοκαλῶς μὲν το μεγαλοπρεπές, καλλωπίς δὲ το περιεργόν.

XL. Ἀγαπᾷ τὴν ἐπαρχούτων ἀγάθων μὴ τὴν ὑπερβαλλούσων κτήσιν, ἀλλὰ τὴν μετρίαν ἀπολαύσιν.

XLI. Καταφρονεῖ τὴν περὶ τὸν πλεόντων σπυδαζούτων, χρησθῆναι δὲ τοῖς ὑπαρχούσι μὴ δυναμείων. παραπλήσιον γὰρ οἱ τοῖνται παύχουσιν, ὥστερ αὖ ἐι τις ἵππον κτήσεται καλόν, κακῶς ἵππευσεν ἐπισταμενός.

XLII. Περὶ τὸν πλεόντων, χρηματὰ καὶ κτήματα κατατρεχέειν. εἰς δὲ χρηματὰ μὲν, τοῖς ἀπολαύειν ἐπισταμενοῖς. κτήματα δὲ, τοῖς χρησθῆναι δυναμείοις.

XLIII. Τιμὰ τὴν ὑπαρχούσων ὅσων ἔωσιν ἐνέκῃ, τὰ τὴν ζημίαν μεγαλήν ἐκτίσαι, καὶ τοῦ φίλου σπουδαίῳ δυσυχερτί βοηθῆσαι. πρὸς δὲ τὸν ἄλλον βίον μὴδὲν ὑπερβαλλούτως, ἀλλὰ μετρίως αὐτὴν ἀγαπᾷ.

XXXVIII. *Mentionem fac amicorum absentium apud praesentes; ut videaris neque hos ipsos, cum absunt, oblivisci, et parvi facere.*

XXXIX. *In vestibus esto mundus et elegans, non affectatus. Est autem elegantis decorum, affectati curiosum et nimium.*

XL. *Noli quaerere excedentem bonorum et pecuniarum possessionem: sed moderatum usum.*

XLI. *Contemne eos, qui opes cupide quaerunt; cum iis, quas habent, uti non possint. Idem enim tales faciunt, ac si quis equum egregium possideat, nec tamen recte equitare sciat.*

XLII. *Cura tibi divitias, quarum sit usus et possessio. Est autem usus scire frui, possessio posse uti.*

XLIII. *Pecuniam tuam in pretio habeto dnabus de causis, tum ut te magno aliquo incommodo liberes, tum ut bonis amicis laborantibus opem feras. In reliqua vita vide ne nimis, sed intra modum illam ams,*

38.

Del tuo lontano amico col presente
 Spesso ragiona , onde sicuro sia
 Di tua costante stima ancorchè assente .

39.

Terse , eleganti adattati ,
 Non ricercate vesti .
 Fregio le prime accrescono ,
 Con le seconde il facile .
 Riso spregevol desti .

40.

Sii di tant' oro , e di poderi amante ,
 Quanto a giusti desii ti sia bastante .

41.

L' avaro , e' l prodigo dei tu sprezzare ,
 Poichè fanno costoro come quei ,
 Che avendo un bel destrier , no' l san montare .

42.

Di quei beni ti appaga , onde sia lecito
 Possesso averne , ed usq a un tempo istesso .
 Questo consiste in saper trarne l' utile ,
 Ed il poterne usar ti dà il possesso .

43.

Dei sol le tue dovizie .
 Prezzar per due cagioni ,
 O per fugar gl' incomodi ,
 O a sollevar coi doni
 Gli amici in povertà .
 In tutto il resto modera
 Nei suoi desiri il core ,
 E frena in giusti limiti
 Il seducente ardore
 Di stolta avidità .

XLIV. Στεργε μεν τα πα-
ροντα, ζητει δὲ τα βελτιω.

XLV. Μηδενι συμφοραν ονει-
δισης. κοινη γαρ η τυχη, και
το μελλον αορατον.

XLVI. Τους αγαθους ευποιει.
καλος γαρ θησαυρος παρα ανδρι
σπουδακη χαρις οφειλομενη.

XLVII. Κακους ευποιων, ομοια
πειση τοις της αλλοτριας κυνας
στιζουσιν. Εκειναι τε γαρ τους
διδοντας, ωσπερ τους τυχοντας
υλακτουσιν, οι τε κακοι τους ωφε-
λουντας, ωσπερ τους βλαπτον-
τας αδικουσι.

XLVIII. Μισει τους χολα-
κειοντας, ωσπερ τους εξαπατων-
τας. αμφοτεροι γαρ πιστευθεν-
τες τους πιστευοντας αδικουσιν.

IL. Εαν αποδεχη των φιλων
τους πρωτ το Φαυλοτακτου σοι
χαριζομενους, ουχ εξεις εν τω
βιω τους προς το βελτιστον α-
πειχθαινομενους.

XLIV. *Praesentibus conten-
tus esto, et quaerè meliora.*

XLV. *Nemini calamitatem
exprobabis. Communis enim
fortuna est, et futurum nemo
videt.*

XLVI. *Bonis benefac. Prae-
clarus enim thesaurus est bene-
ficium positum apud bonum
virum.*

XLVII. *Si malis benefacies,
simile quippiam tibi continget,
atque iis, qui alienis canibus
cibum praebent. Nam ut ca-
nes aequè allatrant cibum prae-
bentes, et alios quosque; ita
mali bene de se meritos inju-
ria afficiunt, non secus ac ma-
le meritos.*

XLVIII. *Adulatores odio
prosequere non secus ac decep-
tores: utrique enim damno sunt
iis, apud quos fidem inveniunt.*

IL. *Si eos ex amicis exci-
pies, qui tibi in rebus pessimis
gratificantur; non habebis in
optimis qui odium tuum subi-
re velint, adhortando per to-
tam vitam et impellendo.*

44.

Pago sii del presente,
E al più perfetto volgi ognor la mente.

45.

Non ischernire i miseri,
Fortuna è a tutti eguale,
E l'avvenire occultasi
All'occhio del mortale.

46.

Benefica gli onesti, appo di loro
Ti vale il beneficio un gran tesoro.

47.

Avvien se tu benefichi
I rei, come a colui,
Che ne va stolto a porgere
Il pane ai cani altrui.
Gli altri, e ch'il cibo apprestagli
Latrando il cane assale;
Così gl'iniqui oltraggiano
Chi lor fa bene, o male.

48.

Ti sia sempre in odio
Chi adula, o tesse inganni,
A quei, che lor son creduli
Entrambi arrecan danni.

49.

Se tra gli amici approvi, ed anteponi
Quei, che grati ti son per reo consiglio;
In vita non avrai chi al ben ti sproni,
Coll'esporsi al rigor d'irato ciglio.

L. Γινου προς τους πλησιάζοντας ὀμιλητικος, αλλα μη σεμνος· των μεν γαρ του υπεροπτικου ογκου μοις αν οι δουλοι καρτερηταιαν, των δε του ὀμιλητικου τροπου απωτες ηδεις υποφερουσιν. ὀμιλητικος δε εστη μη δυτερης ων, μηδε δυσαρεστος, μηδε προς παντας φυλονεικος.

LI. Μη προς τας των πλησιάζοντων οργας τραχεως απαντα· μηδ αν αδικως οργιζομενοι τυγχανωσιν. αλλα θυμουμενοις μεν αυτοις ειχε, πεπαρμενοις δε της οργης επιπληττε.

LII. Μη περι τα γελοια σπουδαζει, μηδε περι τα σπουδαια τοις γελοιοις χαιρε. Το γαρ ακαιρου πανταχου λυπηρον.

LIII. Μη τας χαριτας ακαριστως χαριζου· οπερ πατχουσιν πολλοι, ποιουντες μεν ευ, αηδως δε τοις φιλοις υποωργουντες.

LIV. Μη φιλατιος ισθι. βαρυ γαρ· μηδε φιλιπιτιμητης. παροξυντικου γαρ.

L. *Erga eos, quibuscum tibi vitae usus est, praebe te affabilem et humanum, non gravem et superciliosum. Etenim fastum et superbiam vix servi ferre possunt, affabilitas morum omnibus placet. Videberis autem affabilis, si neque contentiosus eris, neque difficilis, neque omnibus praestandi cupidus.*

LI. *Eorum iras, qui tibi familiares sunt, noli aspere castigare; etiamsi irascantur sine causa; sed commotis quidem cede, pacatos autem objurga.*

LII. *Neque in ridiculis serio agas, neque inter seria ridiculis gaudeas. Quod enim extra locum est, molestiam affert.*

LIII. *Vide, ne sine gratia gratificeris; quod multis evenit, qui amicis beneficientes libentem animum non praestant.*

LIV. *Noli esse querulus: est enim hoc aliis grave. Neque sis mordax: est enim acerbum.*

50.

Con chi sei uso a vivere
Mostrati urbano, e facile,
Non già severo, ed ostico.
A stenti i servi soffrono
Il fasto, e la superbia,
Che le maniere affabili
A tutti son gradevoli.
Se vuoi mostrarti amabile
Non sii rissoso, e burbero,
Nè sopra agli altri innalzati.

51.

Severo non punir l'ire dei tuoi,
Ancorchè ingiuste, alle lor furie cedi,
Placati alfin riprenderli tu puoi.

52.

Il serio non confondere col giuoco,
Nè col serio il faceto; poichè reca
Molestia tutto ciò ch'è fuor di loco.

53.

Obbliga con maniere; a molti avviene,
Che nel beneficar non fanno un bene.

54.

Non esser querulo: è ciò funesto.
Non sii satirico: è ciò molesto.

LV. Μαλιστα μὲν εὐλαβου-
τας ἐν τοῖς ποτοῖς συνουσίας·
αὐτὸς δὲ ποτὲ σοὶ συμπίσῃ καιρὸς
ἐξαισῆσαι πρὸς μεθῆς· ὅταν
γὰρ ὁ πρὸς οἶνον διαφθάρῃ,
ταῦτα πάσχει τοῖς ἀρμασί τοις
τοῦς ἡνιοχούς ἀποβαλλουσιν· ἐ-
κείνη δὲ γὰρ ἀτακτῶς φέρεται
διαμαρτανούτα τῶν εὐδυνούτων,
ἥτις ψυχὴ πολλὰ σφαλίζεται,
διαφθαρεισῆς τῆς διανοίας.

LVII. Ἀθανάτα μὲν φρονεῖ τῶν
μεγαλοψυχὸς εἶναι, θνητὰ δὲ
τῶν συμμετρῶς τῶν ὑπαρχούτων
ἀπολαύειν.

LVII. Ἡ γοῦν τῆν παιδείαν το-
σοῦτω μείζων ἀγαθὸν εἶναι τῆς
ἀπειδευστίας, ὅσῳ τὰ μὲν ἀλλὰ
μοχθηρὰ πάντες κερδαίνοντες
πραττούσιν, αὕτη δὲ μόνῃ καὶ
προσεζημιῶσι τοὺς ἔχοντας.

LVIII. Ὅς ἂν βουλὴ ποιη-
σασθαι φίλους, ἀγαθὸν τι λε-
γεῖν περὶ αὐτῶν πρὸς τοὺς ἀπαγ-
γελλοντας. ἀρχὴ μὲν γὰρ φι-
λίας εἰκνός, ἐχθρὰς δὲ ψόγος.

LIX. Βουλευόμενος παραδεγ-
ματὰ ποιοῦ τὰ παρεληλυθότα
τῶν μελλόντων· τῷ γὰρ ἀφανὲς
ἐκ τοῦ φανεροῦ ταχίστην ἔχει
τὴν διαγνώσιν.

LX. Βουλευοῦ μὲν βραδέως,
ἐπιτελεῖ δὲ ταχέως τὰ δοξάσματα.

LXI. Ἡ γοῦν κρατιστὸν εἶναι
παρα μὲν θεῶν εὐτυχίαν, παρα
δὲ ἡμῶν αὐτῶν εὐβουλίαν.

LV. *Computationes in pri-
mis vita. Si quando autem in
cas forte incideris, surge ante
ebrietatem. Cum enim animus
vino corruptus est, similis est
curruī, unde auriga excussus
est. Ut enim currus rectore
destitutus temere fertur, ita
animus corrupta mente turpi-
ter aberrat.*

LVII. *Fac ut magnitudine
animi immortalia sapere videa-
ris, mortalia vitae moderatione.*

LVII. *Cogita, rerum peri-
tiam tanto majus bonum esse,
quam imperitiam, quanto ce-
tera quidem mala cum aliquo
lucro conjuncta sunt, hoc au-
tem solum eos laedit, in qui-
bus est.*

LVIII. *Si quem volueris tibi
amicum facere, de ejus laudibus
praedica apud illos, qui refe-
rant. Initium enim amicitiae
laus est, inimicitiae vituperatio.*

LIX. *In consultando fac prae-
terita sint exempla futurorum.
Nam quod est obscurum, ex
eo quod est manifestum, co-
gnosci potest.*

LX. *Consulta lente; sed quae
optima consultantī visa sunt,
celeriter effice.*

LXI. *A Diis felicitatem pe-
te, prudentiam a te ipso pe-
tendam esse existima.*

55.

Schiva i conviti, o pur ne sorgi in calma,
 Se avvien che a caso sei colà guidato.
 Somiglia al cocchio, inebriata l'alma,
 D'onde l'auriga venne al suol balzato.
 Cocchio senza rettor sfrenato ruota,
 Così l'alma travia di senno vota.

56.

Magnanimo, te rendi ai Numi eguale.
 Sobrio mostra, che sai d'esser mortale.

57.

Quanto giova il saper nuoce ignoranza,
 Poichè in ogni altro mal trovi un compenso,
 Ma questa annulla un cor, che ha in sua possanza.

58.

Se con taluno stringere
 Dolce amistà tu vuoi,
 Lodalo a chi ripetere
 Saprà gli accenti tuoi.
 Poichè dal biasmo l'odio,
 Nasce da lode amor.

59.

Il passato fia d'esempio
 Per condurti nel futuro;
 Che dal noto si può rendere
 Manifesto ciò ch'è oscuro.

60.

Delibera con calma, indi ti affretta
 L'ottimo a oprar, che la ragion ti detta.

61.

Chiedi dal Nume il ben: Dal cor prudenza.

LXII. Περὶ ὧν αὖ ἀσχύρη παρέστησασθαι, βουλεῖ δὲ τοῖσι τῶν φίλων ἀνακρινώσασθαι, χρωταῖς λόγοις, ὡς περὶ ἀλλοτρίου τοῦ πραγματος. οὕτω γὰρ τὴν ἐκείνων τε γνώμην ἀσθήσῃ, καὶ σεαυτοῦ οὐ κατὰφάνῃ ποιήσεις.

LXIII. Ὅταν δὲ ὑπὲρ τῶν σεαυτοῦ μέλλῃς τινὶ συμβουλευέσθαι, σκοπεῖ πρῶτον πῶς ὑπὲρ τῶν αὐτῶν διακῆσθαι· ὁ γὰρ κακῶς διαπονηθεὶς ὑπὲρ τῶν ἰδίων, οὐδέποτε καλῶς βουλευσέσθαι περὶ τῶν ἀλλοτρίων.

LXIV. Οὕτω δ' αὖ μάλιστα βουλευέσθαι παροξυνθείης, εἰ τις ξυμφοράς τις ἐκ τῆς ἀβουλίας ἐπιβλεψῇ· καὶ γὰρ τῆς ὑγιείας πλείωσιν ἐπιμελείαν ἔχομεν, ὅταν τις λύπας τις ἐκ τῆς ἀρρώστιας ἀναμνησθώμεν.

LXV. Μίμου τὰ τῶν βασιλέων ἦδη. καὶ διώκει τὰ ἐκείνων ἐπιπιδυμάτια· δοξίς γὰρ αὐτοὺς ἀποδεχέσθαι, καὶ ζήλου. Ὡς τε συμβήσεται παρὰ τι τῷ πληθεὶ μάλλον εὐδοκίμειν, καὶ τὴν παρέκλειων εὐνοίαν βεβαιότεραν ἔχιν.

LXII. Πιθὸν μὲν καὶ τοῖς νομοῖς ὑπὸ τῶν βασιλέων χιμενοῖς· ἰσχυροτάτων μὲν τοῖ νομῶν ἡγού τον ἐκείνων τρόπον. Ὡς περ γὰρ τον ἐν δημοκρατίᾳ πολιτευόμειον, το πληθος δεῖ θεραπεύειν, οὕτω καὶ τον ἐν μοναρχίᾳ κατοικοῦντα, τὴν βασιλίσαν προσήκει θαυμάζειν.

LXII. Si qua cum amicis communicare vis, quae te pudeat libere proferre, sermonem institue tanquam de re aliena; sic enim et illorum sententiam cognosces, nec te ipsum manifestabis.

LXIII. Cum de rebus tuis aliquem consulere volueris, prius considera, quomodo res ipse suas administraverit. Qui enim in suis desipuit, non potest sapere in alienis.

LXIV. Ita potissimum in rebus dubiis consultandum esse tibi persuadebis, si calamitates respices, quae ex temeritate ortae sunt. Etenim tum maxime valetudinis curam suscipimus; cum morbi dolores in mentem veniunt.

LXV. Imitare regum mores, eorumque vitae instituta sectare: videberis enim illos probare, teque illis adjungere. Id tibi et apud populum majorem quandam existimationem conciliabit, et apud ipsos benevolentiam firmiorem.

LXVI. Leges a regibus latas observa; sed legem praecipuam esse putae vitae rationem, quam ipsi tenent. Ut enim qui in populari republica vivit, populo servire debet; sic ille, qui regiae potestati subjicitur, regem admirari debet ac suspicere.

62.

Quel che all' amico per rossor ti astieni
Schietto narrar, fingi interesse altrui,
Così te ascondi, e 'l suo consiglio ottieni.

63.

Se consigli per te richiedi altrui,
Nota pria qual di se faccia governo,
Che consigli non dà chi è folle in lui.

64.

Saprai nei dubbj ben guidare il core,
Se stimi i mali figli d'imprudenza;
Che membrandò dei morbi il fier dolore
La salute curiam con diligenza.

65.

Imita i Regi, ed i lor usi segui,
Mostrando unirti ai lor pensier. Maggiore
Dal popol stima, da essi amor consegui.

66.

Sacre le leggi sieno,
Che impone il Re; ma stima
Del viver suo l'esempio
Per te di legge prima.
Chi vive in Stato libero
Al popolo è soggetto;
Così nei regni il Principe
Si ammiri con rispetto.

LXVII. Εἰς ἀρχὴν καταστὰς·
 θεῖς μὴδενὶ χρωτὸν ποιεῖν πρὸς
 τὰς διοικήσεις· ὧν γὰρ αὐτοὶ ἐκεί-
 νος ἁμαρτοί, σοὶ τὰς πατρίδας ἀνα-
 θητούσιν.

LXVIII. Ἐκ τῶν κοινῶν ἐπι-
 μέλειαν παλαίστῃ μὴ πλου-
 σιώτερος, ἀλλ' ἐνδοξότερος, πολ-
 λῶν γὰρ χρημάτων κρείττων ὁ
 παρὰ τοῦ πληθους ἐκαίνος.

LXIX. Μὴδενὶ πονηρῶν πρα-
 γματι μὴτε παρίστατο, μὴτε
 συνηγορεῖ· δοξεῖς γὰρ καὶ αὐτὸς
 τοιαύτη πράττειν, οἷα περ αὐ-
 τοῖς ἀλλοῖς πράττουσι βοηθῆς.

LXX. Παρασκευάζει σιαντοὺν
 πλιονεκτεῖν μὲν δυναμειοῦ, ἀνι-
 χου δὲ τοῖς ἰσὺν ἔχειν· ἵνα δοκῇ
 οργεῖσθαι τῆς δικαιοσύνης μὴ δι'
 ἀσθενείαν, ἀλλὰ δι' ἐπιεικειαν.

LXXI. Μαλλὸν ἀποδεχῶ δι-
 καίαν πινίαν, ἢ πλουτοῦν ἀδικῶν·
 τοσούτῳ γὰρ κρείττων δικαιοσύ-
 νῃ χρημάτων, ὅτῳ τὰ μὲν ζῶν-
 τας μόνον ωφελεῖ, ἢ δὲ καὶ τι-
 λιυτήσας· δοξᾶν παρασκευάζει·
 κακείνων μὲν τοῖς φαυλοῖς με-
 τίστι, ταύτης δὲ τοῖς μοχθῆ-
 ροις ἀδυνατοῦν μεταλαβῆν.

LXXII. Μὴδενὰ ζήλου τῶν
 ἐξ ἀδικίας κερδαινομένων, ἀλλὰ
 μαλλὸν ἀποδεχῶ τοὺς μετὰ δι-
 καιοσύνης ζημιωθέντας· οἱ γὰρ
 δίκαιοι τῶν ἀδικῶν, καὶ μὴδεν ἀλ-
 λο πλιονεκτοῦσιν, ἀλλ' οὖν ἐλ-
 πίστι γε οὐπουδαιὰς ὑπερεχούσι.

LXVII. Magistratum adep-
 tus noli uti improbis admini-
 stris. Eorum enim, quae il-
 li peccaverint, caussa in te
 conferetur.

LXVIII. Rerum communium
 administrationem deponere non
 ditior ex illa, sed gloriosior.
 Melius est enim bonum in ci-
 vitate nomen, quam divitiae
 multae.

LXIX. Rebus pravis neque
 operam, neque patrocinium
 praebeas. Videberis enim ipse
 talia facere, qualia facienti-
 bus praesto eris.

LXX. Ita te compara, ut aliis
 superior esse possis; verum tamen
 patere te aequalem esse; ut vi-
 dearis justitiam sequi, non prop-
 ter infirmitatem, sed propter
 animi aequitatem.

LXXI. Justam potius pau-
 pertatem elige, quam opes in-
 justas. Tanto enim melior est
 justitia, quam divitiae, quando
 illae quidem viventibus dumtaxat
 commodum afferunt, haec
 autem etiam mortuis gloriam
 conciliat: et illarum quidem et-
 iam improbi participes sunt; hu-
 jus autem partem nullam im-
 probi habent.

LXXII. Neminem eorum pro-
 bes ac seceris, qui quaestum ini-
 quum faciunt; sed illos potius,
 qui justi et honesti caussa jactu-
 ras fecerunt. Justi enim injus-
 tos, sin minus rebus aliis, cer-
 te bona spe longe sperant.

67.

Se in carica tu sei
Non valerti dei rei,
Che di lor colpe il peso
Intero a te fia reso.

68.

Lascia i pubblici incarchi, e non più d'oro,
Ma di più gloria onusto. Aver buon nome
Nella patria è miglior d'ogni tesoro.

69.

Nè mezzi, nè sostegno
Ai vizj offrir tu dei;
Che in secondarli indegno
Ti mostri al par dei rei.

70.

Comportati con gli altri in guisa tale,
Che in superarli, pur ti mostri eguale.
In tua condotta allor sarai stimato
Debil non già, ma di equità fregiato.

71.

Anteporrai la povertà innocente
A reo tesor; poichè virtù prevale
Cotanto all'oro, quanto al sol vivente
Utile è questo, e quella è d'immortale
Gloria agli estinti ancor. Comun fortuna
Han pure i rei, ma non già gloria alcuna.

72.

Non seguire il rapace, ma colui,
Che consacra all'onore i beni suoi.
Che i rei, se non in altro, il giusto avanza,
È nel serbare in cor dolce speranza.

LXXIII. Πᾶντων μὲν ἐπιμε-
λου τῶν περὶ τὸν βίον, μαλίστα
δὲ τὴν σίαυτου φρονήσιν ἀσκεῖ·
μεγίστου γὰρ ἐν ἐλαχίστῳ νοῦς
ἀγασθὸς ἐν ἀνθρώπου σώματι.

LXXIV. Περὶ τὸ μὲν σῶμα
ἐνταὶ φιλοσοφίαι, τῶν δὲ ψυχῇ
φιλοσοφίαι· ἵνα τῶ μὲν ἐπιτε-
λεῖν δύνηται τὰ δοξαζόμενα, τῇ δὲ
προοραῖ ἐπιστῇ τὰ συμφέροντα.

LXXV. Πᾶν ὅτι αὐτὸς μέλλῃς
λεγεῖν, προτέρῳ ἐπισκοπεῖ τῇ
γνώμῃ. πολλοῖς γὰρ ἡ γλῶσ-
σα προτρέχει τῆς διανοίας.

LXXVI. Νομίζει μὴδὲν ἐνταὶ
τῶν ἀνθρώπων βεβαίον. οὕτω
γὰρ οὐτ' εὐτυχῶν ἐστὶ περιχα-
ρῆς, οὐτ' δυστυχῶν περιλυτός.

LXXVII. Δύο ποιοῦ καιροὺς
τὸ γέλειν, ἡ περὶ ὧν οἰσθᾶ-
σασθῶς, ἡ περὶ ὧν ἀναγκαῖον εἴ-
πειν· ἐν τούτοις γὰρ μοῖσις ὁ
λόγος τῆς σιγῆς κρείττων· ἐν
δὲ τοῖς ἀλλοῖς ἀμεινὸν σιγῶν,
ἡ λεγεῖν.

LXXVIII. Χαρεῖ μὲν ἐπὶ τοῖς
συμβαίνουσιν τῶν ἀγαθῶν, καὶ
λυτοῦ μετρίως ἐπὶ τοῖς γιγνο-
μένοις τῶν κακῶν· γίνου δὲ τοῖς
ἄλλοις ἐν μηδετέροις ὧν κατὰ
δῆλος. Ἀποκὸν γὰρ τῶν μὲν εὖ-
σιαν ἐν ταῖς οἰκίαις ἀποκρυπτεῖν,
τῶν δὲ διαφθαρῶν φανεράν εἶχοντα
περιπατεῖν.

LXXIII. *Omnia diligenter
cura, quae ad vitae rationem
pertinent; sed in primis tu te
ad prudentiam et rectum judi-
cium exerce. Maximum enim
in minimo est mens bona in
hominis corpore.*

LXXIV. *Cura ut sis corpore
philoponus, animo philosophus;
ut hoc quidem optima perspi-
cere ac decernere scias, illo ef-
ficere decreta possis.*

LXXV. *Quidquid dicturus
es, prius animo reputa. Multis
enim lingua praecurrit mentem.*

LXXVI. *Cogita, in huma-
nis nihil esse diu. Sic enim
nec in rebus prosperis nimium
laetaberis, neque in adversis
nimium dolebis.*

LXXVII. *Duo constitue lo-
quendi tempora, vel cum ea, de
quibus loqueris, optime nosti;
vel cum necessario loquendum
est. In his enim dumtaxat ser-
mo melior silentio est: in aliis
melius est silere, quam loqui.*

LXXVIII. *Do libens atque
concedo, ut in bonis, quae tibi
contingunt, laeteris, et in malis
moderate doceas: sed in neutris
tu te aliis manifesta. Non enim
deceat, pecuniam quidem domo
recondere, animum autem in
propatulo habere.*

73.

Ciò che a viver ben conduce
 Cura tu con diligenza:
 Sia però tuo primo duce
 Il giudizio, e la prudenza.
 Saggia mente è il più gran bene
 Che vil salma in se contiene.

74.

Spingi il corpo al travaglio, e 'l core al vero,
 Onde questo il perfetto scelga, e quello
 Siegua dei suoi precetti il buon sentiero.

75.

Ciò che dovrai tu dir pondera bene.
 La lingua in molti la ragion previene.

76.

Pensa che nulla è stabile
 Nel Mondo, onde l' eccesso
 Frena nel cor del giubilo,
 Nè sii per duolo oppresso.

77.

Imprendi a favellar per due cagioni,
 Se appien conosci ciò che dir dovrai,
 O se a parlar necessità ti sproni.
 La favella al silenzio auteporrai
 Per tali oggetti solo; e preferire
 Devi il silenzio in tutto il resto al dire.

78.

Nelle felicità ben io permetto,
 Che godi, e che nei mali il tuo dolore
 Sfoghi da saggio, nè mostrar mai schietto
 Nei proprj affetti ciò che senti in core.
 Che mentre in tua magion l'oro tu celi,
 Stolto saresti, se i tnoi sensi sveli.

LXXIX. Μαλλον ευλαβου ψο-
γου, η κινδυνου· διη γαρ ειραι
φοβεραι τοις μεν φαυλοις την του
βίου τελευτην, τοις δε σπουδαίοις
την εν τω ζην αδοξίαν.

LXXX. Μαλιστα μεν περω
ζην κατε την ασφαλειαν· εαν
δε ποτε σοι συμβη κινδυνωειν,
ζητει την εκ του πολέμου σω-
τηριαν μετα καλης δοξης, αλ-
λα μη μετ' ασχραϊς φημης. το
μεν γαρ τελευτησαι, καωττων η
πετρωμενη κατεκριναι, το δε κα-
λως αποθανειν, ιδιον τοις σπου-
δαίοις η φυσικ ατυμει.

LXXXI. Απολαυ των υπαρ-
χοντων ως θνητος, επιμελου δε
ως αθανατος.

LXXIX. *Vitae periculum po-
tius, quam dedecus suscipe.*
Oportet enim malis vitae finem
formidabilem esse, bonis vi-
tam ipsam cum dedecore con-
junctam.

LXXX. *Cura in primis, ut*
vitam in tuto agas. Si quan-
do autem in discrimen venire
tibi contingerit, ita ex certa-
mine salutem quaere, ut cum
honesta gloria, non cum tur-
pi fama discedas. Nam mori
quidem, omnibus hominibus
fato constitutum est; sed ho-
neste mori, bonis tamquam pro-
prium natura dedit.

LXXXI. *Fruere praesenti-*
bus bonis tamquam mortalis,
cura autem illa ut immortalis.

79.

Pria di un infame obbrobrio
La stessa morte affronta:
Per questa i rei paventino,
Ed abbia il giusto ad onta
Di vivere al rossor.

80.

Veglia tranquillo all'esistenza, ed ama
Ne' rischi estremi di finir da forte
Con laude onesta, e non con turpe fama.
Comune è a tutti inevitabil morte;
Ma al giusto, come dato in suo diritto,
Ha la Natura un bel morir prescritto.

81.

Godi come mortal di tua ricchezza,
Però come immortal indi l'apprezza.

Fine della Prima Parte.

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

ΛΟΓΟΥ ΠΕΡΙ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ

Προς Νικόκλεια τον Ευαγόρου
Βασιλέως.



I. **Τ**ὼ μὲν πολιτευοντι μά-
λιστα προσηκει πολὺν τι δυστι-
χούσαν παύσαι, καὶ καλῶς πρατ-
τούσαν διαφυλάττειν, καὶ μεγαλήν
ἐκ μικρᾶς ποιῆσαι.

II. Δεῖ οὖν ἐκεῖνον μὴ ραθυ-
μειν, ἀλλὰ σκοπεῖν, ὅπως φρο-
νιμωτέρου διαχειρίζεται τῶν ἀλ-
λῶν· δέδεικται γὰρ, ὅτι τοιαύ-
την εἴη τὴν βασιλείαν, οἷον περ
αὐτὴν αὐτοῦ γνώμην παρασκευ-
ασῇ.

III. Χρὴ προσεχέειν τὸν ἑαυ-
τοῦ, ὅπως ὅσον περ τοῖς τιμαῖς τῶν
ἀλλῶν προεχέῃς, τοσούτου καὶ
τοῖς ἀρεταῖς αὐτῶν διοίσῃς.

IV. Καὶ τῶν τε παρόντων τοῖς
φρονιμωτάτοις πληττίζει, καὶ τῶν
ἀλλῶν, οὓς αὖ δύνη, μεταπέμπτου.

V. Μὴ τε τῶν ποιητῶν τῶν
εὐδοκίμουτων, μὴ τε τῶν σο-
φιστῶν μηδεὶς οἷον δεῖν ἀπει-
ρῶς ἔχειν· ἀλλὰ τῶν μὲν ἀκροα-
τῆς γίγνῃ, τῶν δὲ μαθητῆς.

MONITA POLITICA LXVII.

De officio Principis erga
Civem

ΕΧ

ISOCRATIS
ORATIONE DE REGNO

AD NICOCLEM EVAGORAE REGIS.
FILIIUM,

Quae est ordine Secunda.



I. **Q**ui civitatem regit, illud
curare in primis debet ;
ut eam a calamitate defendat,
florentemque conservet ; tum
etiam ut ex parva magnam
faciat .

II. Non decet igitur , cum
torpere ; sed curam adhibere
omnem , ut alios prudentia su-
peret . Manifestum est enim ,
tale fore regnum ejus , qualem
ipse se mentemque suam ad
regendum comparaverit .

III. Contende , ut quanto
alios honore , tanto virtutibus
praecedas .

IV. Et ex domesticis pruden-
tissimum quemque tibi adjuuge ,
et ex aliis , quos potes , arcesse .

V. Neque illustres Poetas
contemnito , neque Sophistas :
sed illorum quidem auditor ,
horum autem discipulus esto ,

P A R T E S E C O N D A .

41

AVVERTIMENTI POLITICI (a)

SUI DOVERI DE' PRINCIPI VERSO I POPOLI.

I S O C R A T E

A NICOCLE FIGLIO DEL RE EVAGORE.

DOver primiero è di chi siede in Trono
Lo Stato preservar da rie sventure,
L'aurea felicità serbarvi, e trarlo,
Ancorchè abbietto, di grandezza al colmo.
Indolente ei non sia: nobile ardore
L'accenda a superar gli altri in prudenza;
Che tal sarà del regno suo la sorte,
Qual ei si forma atta a regnar la mente.
Quanto altri in dignità, tanto in virtude
Di ecceder tenta . Il cittadin più saggio
Presso te chiama, e lo stranier, se puoi.
Nè Vate illustre, nè Sapiente a scherno
Abbi, ma ascolta quei, da questi impara.

6

(a) Francesco Bacone ha ripetuto gran parte di questi precetti ne'
Saggi di Politica, e di Morale.

VI. Παροστεικέζετε σαυτοῦ, τῶν μὲν ἐλαττωρῶν κριτὴν, τοῦ δὲ μείζονος ἀνταγωνιστήν.

VII. Μαλίστα δ' αὖ αὐτοῦ ὑποσαυτοῦ παρακληθεῖς, εἰ δέῃς ἡγήσαιο τοὺς χεῖρους τῶν βελτιωρῶν ἀρχεῖν, καὶ τοὺς ἀποτομῶν τοῖς φρονιμωτέροις προστατεῖν.

VIII. Πρὸς δὲ τοῦτοις φιλασθῶπον εἶναι δεῖ, καὶ φιλοπολίην· αὐτὲ γὰρ ἱππῶν, οὐτὲ κυνῶν, οὐτὲ ἀνδρῶν, οὐτὲ ἀλλοῦ πραγματος οὐδεὶος, οἶοντε καλῶς ἀρχεῖν, ἢ μὴ τοῖς χαίρῃ τοῦτοις, ὧν αὐτὸν δεῖ ποιεῖσθαι τὴν ἐπιμελείαν.

IX. Μελέτω σοὶ τοῦ πληθους, καὶ περὶ παντός ποιοῦ κεχαρισμένως αὐτοῖς ἀρχεῖν· γινώσκων, τί καὶ τῶν ὀλιγαρχικῶν καὶ τῶν ἀλλῶν πολιτειῶν, αὐταὶ πλεῖστον χρόνον διαμένουσιν, αἰτίνας ἀνὰ ἀρίστα τοῦ πληθους θίραπενσῶσι.

X. Καλῶς δημαγωγῆσαι εἶναι, μὴτε τοῦ ὄχλου ὑβριζεῖν εἰς, μὴτε ὑβριζομένων περιοράσθαι· ἀλλὰ σκοπῆς, ὅπως οἱ βελτιστοὶ μὲν τὰς τιμὰς ἔξουσιν, οἱ δ' ἄλλοι μὴδὲν ἀδικηθῶσονται. Ταῦτα γὰρ στοιχεῖα πρῶτα, καὶ μέγιστα χρηστῆς πολιτείας εἰσὶ.

VI. Ita te compara, ut de-
teriorum judex sis, meliorum
aemulator.

VII. Ipse tibi maxime ad
virtutem stimulos addes, si
reputaris, quam turpe sit, pe-
jores imperare melioribus, stul-
tos sapientibus.

VIII. Fac ut populares tuos,
civitatemque plurimum diligas.
Neque enim potest aliquis aut
equos, aut canes, aut homi-
nes, aut res alias recte guber-
nare, nisi in iis sibi placeat,
quorum regimen suscepit.

IX. Curae tibi sit multitu-
do, quam leniter et bona cum
gratia regere oportet. Siqui-
dem ex omni reip. genere il-
lud est maxime diuturnum,
quod multitudini moderandae
est maxime idoneum.

X. Recte porro moderaberis,
si neque permittes plebem infer-
re alicui injuriam, neque inju-
rias ipsi illatas negligendo prae-
teribis: sed curabis sedulo, ut
qui sunt in civitate principes,
honores et dignitates consequan-
tur; alii autem ab injuria tecti
sint. Haec enim sunt funda-
menta prima et maxima rectae
dominationis.

Comportati in tal guisa , onde ai men degni
Giudice sii , e coi miglior gareggi .
Stimol maggiore alla virtù ti dia
Il ravvisar quanta vergogna rechi ,
Che al buono il reo, lo stolto al saggio imperi.
Con trasporto amar dei sudditi , e regno ,
Che rettamente governar non puote
Chi non rimira come cari pegni
Gli oggetti tutti , che il destin gli affida .
Abbi cura del popolo , frenarlo
Dolcemente convien . D'ogni governo
Il più durevol' è quello , che adatto
È maggiormente a moderar la plebe .
Giusto la reggerai se non permetti ,
Ch'altri essa offenda , o rimanendo offesa
Trascuri vendicarla . Abbiano i Grandi
Stima , ed onor ; ma che all'ingiure esposti
Non restin gli altri . Ecco di giusto Impero
Quai son le prime ben fondate basi .

*

XI. Των προσταγμάτων, και των επιτηδεύματων κινει, ἢ μετατιθει τα μη καλως καθησώτα.

XII. Μαγιστα μεν εὐρετης γιγνου των βελτιστων· ει δε μη, μιμου τα παρα τοις, αλλοις καλως έχοντα.

XIII. Ζητει νομους το μεν συμπαυ δικαιοις και συμφεροντας, και σφισιν αὐτοις ὁμολογουμενους· προς δε τουτοις, οἱ τινες τας μεν αμφισβητησεις ὡς ελαχιστας, τας δε διαλυτεις, ὡς οἶον τε ταχιστας τοις πολιταις ποιησουσι.

XIV. Τας μεν εργασιαις αὐτοις καθιστη κερδαλειαις, τας δε πραγματειαις επιζημιους· ἵνα τας μεν φυγωσι, προς δε τας προθυμως έχωσι,

XV. Τας κρισεις ποιου περι ὧν αὐ προς αλληλους αμφισβητωσι, μη προς χαριν, μηδε εναυτιας αλληλαις· ἀλλ' αἱ ταυτα περι γε των αὐτων γιγινωσκε· και γαρ πρεπει, και συμφερει την των βασιλειων γνωμην αμειτακλιωτως έχειν περι των δικαιων, ὡσπερ τοις νομοις τοις καλως κειμενους.

XVI. Διοίκει την πολιν ὁμοιως, ὡσπερ τον πατρουσ οἶκον, ταις μεν κατασκευαις λαμπρως, και βασιλικως, ταις δε πραξεσιν ακριβως, ἵν' ευδοκιμης αμα, και διαρκης.

XI. *Ex legibus, et institutis, siqua minus recte posita sunt, tollere ne dubites.*

XII. *Maxime cura, ut optima per te invenias: sin minus, imitare quae apud alios optime se habent.*

XIII. *Quaere leges plane justas et utiles, et sibi inter se consentientes: maxime autem vide, ut ambiguitatibus careant ad controversias celerrime solvendas.*

XIV. *Negotiationes civibus tuis quaestuosas constitue, ad-vocationes autem forenses dam-nosas; ut has fugiant, illas promte sequantur.*

XV. *De illorum controversiis judicia reddito non ad gratiam, neque sibi inter se contraria; sed semper eadem de iisdem decerne. Convenit enim et valde est utile, regum placita in judicando esse immutabilia, uti sunt leges recte constitutae.*

XVI. *Civitatem ita guberna, ut patriam domum, in apparatu splendidus, et magnificus, et in rebus administrandis diligens, ut pariter et laudem consequaris, et perseverare possis.*

Non esitare a cancellar quegli usi ,
E quelle leggi , che tu credi ingiuste ;
Ma sia cura primiera indi dettarne
Perfette , o di adottar le altrui più sagge .
Giuste , ed utili sieno , abbian fra loro
Scambievole armonia : ma cerca in prima
Di non renderle ambigue , onde potersi
Dirimere in un punto ogni litigio .
Ricco il commercio , e rendi ognor dannosi
Gli appelli al foro ; affinchè ognun da questi
Fugga , e si appigli con trasporto al primo .
Dei sudditi ai reclami i tuoi decreti
Varj non sien , nè da favor dettati ,
Ma ognor gli stessi nei medesmi incontri .
Poichè conviene , ed util grande arreca ,
Che l' oracol del Re stabil si renda
Come le sacre promulgate leggi .
Governa il regno al par del patrio tetto ,
Con regale splendor , ma però tutto
Amministra con cura , onde tu possa
Seder laudato sopra stabil trono .

XVII. Την μεγαλοπρεπειαν εὐδεικνυστο ἐν μηδεμίᾳ τῶν πολυτελειῶν, τῶν εὐθὺς ἀφανιζομένων· ἀλλ' ἐν τε τοῖς προσηρμοῖς, καὶ τῇ καλλίᾳ τῶν κτημάτων, καὶ ταῖς τῶν φίλων εὐεργισιαῖς. Τα γὰρ τοιαῦτα τῶν ἀναλωμάτων αὐτῷ τε σοὶ παραμένει, καὶ τοῖς ἐπιγιγνομένοις πλέονως ἄξια τῶν δεδωπημένων καταλείψει.

XVIII. Τα περὶ τοὺς θεοὺς ποιεῖ μὲν, ὥς οἱ προγονοὶ κατεδείξαν· ἡγοῦ δὲ τοῦτο εἶναι θυμὰ καλλίστου, καὶ θρασύτην μεγίστην, ἐὰν ὥς βέλτιστον, καὶ δικαιοτάτου σεαυτοῦ παρήχῃς.

XIX. Τιμὰ ταῖς μὲν ἀρχαῖς τῶν τιμῶν τοὺς οἰκειοτάτους, ταῖς δὲ ἀληθισταῖς τοὺς εὐνουστατούς.

XX. Φυλάκην ἀτφαλεστάτην ἡγοῦ τοῦ σώματος εἶναι τὴν τι τῶν φίλων ἀρετὴν, καὶ τὴν τῶν πολιτῶν εὐνοίαν, καὶ τὴν σωμάτων φρονήσιν· διὰ γὰρ τούτων καὶ κρατῆσαι, καὶ διασωῆναι τὰς τυραννίδας μαλίστ' ἂν τις δύραίτο.

XXI. Κηδὺ τῶν οἰκῶν τῶν ἰδωτῶν· καὶ νομίζει τοὺς δαπανώμενους ἀπὸ τῶν σὸν ἀναλίσκειν, καὶ τοὺς ἐργαζομένους τὰ σὰ πλεῖω ποιεῖν· ἀπαντὰ γὰρ τὰ τῶν οἰκονομῶν τὴν πόλιν, οἰκεία τῶν καλῶς βασιλευσῶν ἐστὶ.

XVII. *Noli ostentare magnificentiam in rebus sumptuosiss, quae cito evanescunt, sed et in iis quae diximus, et in praeclaris possessionibus, et in benignitate erga amicos. Ita enim et tibi ipsi impensarum ratio constabit, et quae posteris relinques, inpensis majora videbuntur.*

XVIII. *Quae ad Deos pertinent, ita fac, ut majores tradiderunt. Illud autem existima esse maximum et pulcherri- mum sacrificium, si teipsum quam optimum et justissimum praebeas.*

XIX. *Illos praecipuis honoribus affice, qui tibi maxime propinqui, et familiares sunt; sed eos sincerissimis orna, qui te plurimum diligunt.*

XX. *Corporis custodiam validissimam puta amicorum virtutem, civium benevolentiam, et tuam ipsius prudentiam. Per haec enim maxime et obtineri, et servari dominationes possunt.*

XXI. *Privatorum domos curato: et reputa eos, qui impensas faciunt, consumere de tuo; qui opera faciunt, amplificare, quae tua sunt. Omnia enim quae cives possident, propria sunt ejus, qui jure dominatur.*

Non ostentare in rovinoso lusso ,
Facile a disparir, la tua grandezza ;
Ma nel mostrarti Re , rendere illustri
I tuoi dominj , e in compensar gli amici .
Così noto a te fia di tue ricchezze
L' utile impiego , e ciocchè lasci a' figli
D' ogni dispendio sembrerà maggiore .

Per la religion , degli avi tuoi
L' orme seguir dovrai : ma il sommo culto
È nel mostrar te stesso ottimo e giusto .

Fregia de' primi onor chi ti avvicina ,
Ma i più sinceri serbali a chi t' ama .
Custodia inespugnabil di tua vita
Pensa , ch' è degli amici la virtude ,
Dei soggetti l' amore , e un cor prudente :
Son questi i soli più efficaci mezzi
Per acquistare , e conservar gl' Imperi .
Bada dei sudditi al tenor : chi strugge
Il proprio avere , il tuo consuma , e 'l rende
L' uomo industrie maggior ; poichè appartiensi
A giusto Re ciocchè possiede ogauno .

XXII. Διὰ παντός του χρόνου την αληθειαν οὕτω φαινοῦ προτιμῶν, ὥστε πιστοτέρους εἶναι τοὺς σοὺς λόγους, ἢ τοὺς τῶν ἄλλων ὀρκούς.

XXIII. Ἀΐασι μὲν τοῖς ξένοις ἀσφαλὴν τὴν πόλιν παρέχει, καὶ πρὸς τὰ συμβολαία μομιμῶν.

XXIV. Περὶ πλειστου δε τοιου του ἀφικουμενων, μὴ τοὺς σοὶ δωρεὰς εἰσαγόντας, ἀλλὰ τοὺς παρὰ σοὺ λαμβάειν ἀξιοῦντας. Τιμὴν γὰρ τοὺς τοιοῦτους, μάλλον παρὰ τοῖς ἄλλοις εὐδοκιμήσεις.

XXV. Τοὺς φοβους ὑΐαιρου τῶν πολιτῶν, καὶ μὴ βουλοῦ περιδεῖς εἶναι τοῖς μηδὲν ἀδικουσιν· ὅπως γὰρ αὐ τοὺς ἄλλους πρὸς σεαυτὸν διαδῆς, οὕτω καὶ σὺ πρὸς ἐκείρους ἔξεις.

XXVI. Ποιῇ μὲν μηδὲν μετ' ὀργῆς· δοκεῖ δὲ τοῖς ἄλλοις, ὅταν σοὶ καιρὸς ᾖ.

XXII. Διὸς μὲν φαῖνου τῶν μὴδὲν σε λαυθαίνειν τῶν γιγνομένων, πρὸς δὲ τῶ τας τιμωρίας ἐλαττοῦς ποιεῖσθαι τῶν ἁμαρτανομένων.

XXVIII. Ἀρχικὸς εἶναι βουλοῦ με χαλεποτητι, μὴδὲ τῶ σφοδρὰ κολάζειν, ἀλλὰ τῶ παύτας ἡττασθαι τῆς σῆς δianoias, καὶ νομίζειν ὑπὲρ τῆς ἑαυτῶν σωτηρίας ἀμεινῶν σε βεβληυσθαι.

XXII. *Manifestum sit, te ita veritatem, fidemque perpetuo colere, ut tibi affirmanti magis credatur, quam aliis jurantibus.*

XXIII. *Hospitibus omnibus urbem securam praesta, et ad commercia legibus temperatam.*

XXIV. *Ex iis, qui ad te accedunt, plurimi facito, non qui dona tibi afferunt, sed qui digni sunt ut a te accipiant. Tales enim cum ornaveris, ab aliis magis laudaberis.*

XXV. *Timorem aufer civibus tuis, et noli esse metuendus iis, qui nihil injuste agunt. Quales enim alios in te reddideris, talis tu quoque illis eris.*

XXVI. *Iratus nihil agas: fac autem ut iratus appareas, cum tempus feret.*

XXVII. *In eo videaris severus et acer, quod nihil te lateat eorum, quae fiunt; facilis autem in minuendis delictorum poenis.*

XXVIII. *Princeps esse velis non acerbitate neque saevitia suppliciorum, sed quod omnes prudentia tua superentur, et credant, te sibi suaeque salutis melius, quam ipsos, consulere posse.*

Tua fede, e ingenuità sia al Mondo intero
Chiara così, ch' ai semplici tuoi detti
Credasi più ch' ai giuramenti altrui.
Offra a tutti il tuo regno un sacro asilo,
E del commercio i patti ognor mantenga.
Tra quei che intorno miri abbia maggiore
Stima presso di te, non chi di doni
Colmar ti vuol, ma quei che mertan solo
D' ottenerne da te. Laude più degna
Dagli altri ottieni in onorar costoro.
Sgombra il timor dai cittadini tuoi,
Nè sembrar spaventevole agli onesti,
Che per gli altri qual sei, per te li rendi.
Dell' ira i moti non seguir, ma quando
Uopo lo credi, il tuo rigor tu mostra.
Indagator severo e accorto sii
D' ogni suddito cuor; ma poi dei falli
Facil ti mostra a mitigar le pene.
Non appagarti di serbar lo scettro
Con il rigore, e la ferocia accanto,
Ma in far, che tanto in sapienza eccedi
Gli altri, onde ognun la sua salvezza affidi
Piuttosto ai tuoi, ch' al proprio suo consiglio.

XXIX. Πολεμικὸς γίνου ταῖς ἐπιστήμας, καὶ ταῖς παρασκευαῖς, εἰρημικὸς δὲ τῷ μῆδεν παρὰ τὸ δίκαιον πλουεῖν.

XXX. Οὕτως ὁμῖλει τῶν πόλεων πρὸς τοὺς ἡττοὺς, ὥσπερ αὖ τὰς κρείττους πρὸς σεαυτοῦ ἀξιώσεως.

XXXI. Φιλονεῖκε μὴ περὶ πάντων, ἀλλὰ περὶ ὧν αὖ κρατισταί σοι μέλλει συνοῖσθαι.

XXXII. Φαυλοὺς ἤγου μὴ τοὺς συμπερονωτέρους ἡττωμένους, ἀλλὰ τοὺς μετὰ βλάβης περιγυγισμένους.

XXXIII. Μεγαλόφρονες εἶναι νομίζει μὴ τοὺς μεζῶ περιβαλλομένους, ὧν οἱοί τε εἰσι κατὰσχέειν, ἀλλὰ τοὺς μετριωτέρους ἐπιεμένους, ἐξεργαζέσθαι δὲ διναμένους, οἷς αὖ ἐπιχειρῶσι.

XXXIV. Ζήλου μὴ τοὺς μεγίστην ἀρχὴν κατὰσκαμένους, ἀλλὰ τοὺς ἀριστα τῇ παρουσίᾳ χρησάμενους.

XXXV. Νομίζει τελείως εὐδαίμωνεσθαι, οὐκ ἴσθαι πάντων ἀνθρώπων μετὰ φόβου, καὶ κινδύνων ἀρχῆς, ἀλλ' ἴσθαι τοιοῦτος ὧν, οἷον χρῆ, καὶ πράττειν, ὥσπερ ἐν τῷ παρόντι, μετριωτέρως ἐκιδύμενος, καὶ μὴδένος τούτων ἀπορῆς.

XXIX. *Bellicosus esto peritia rei militaris et apparatu, pacis autem studiosus abstinentia alieni et moderatione.*

XXX. *Ita te gere erga civitates inferiores, ut potentiores erga te ipsum se gerere aequum duxeris.*

XXXI. *Contende non de rebus omnibus, sed de iis, ex quibus, cum superior fueris, aliquid commodi feras.*

XXXII. *Ignavos puta, non qui cum emolumento inferiores sunt, sed qui cum damno superiores.*

XXXIII. *Magnanimos existima, non qui majora suscipiunt, quam eorum animus viresque capiant; sed qui moderata desiderant, et quae aggrediuntur, perficere possunt.*

XXXIV. *Æmulare eos, non qui maximum principatum habent; sed qui, quem habent, eo optime utuntur.*

XXXV. *Fac tibi persuadeas, te plane beatum fore, non si omnibus hominibus per terrores et pericula imperes; sed si ita te gerens ut decet, et ea faciens quae facis, omnia cupias intra modum; et ex hoc quidem genere nihil tibi desit.*

Guerrier ti mostra ai bellici apparati ,
All' arte militar , e insiem di pace
Saggio amator con mitigar tue brame .
Tal per debole stato esser tu dei ,
Quale un più forte verso te vorresti .
Non per ogni cagion pugnar ti piaccia ,
Ma quando fora il tuo trionfo un bene .
S' util ne tragge , non è vil chi cede ,
Ma chi per conquistar tutto distrugge .
Grande dei giudicar non quei che imprende
A sostener ciò che sue forze eccede ,
Ma chi sa porre ai suoi desiri un freno ,
E trarre a fin le incominciate imprese .
Cerca emular non già i possenti Prenci ,
Ma quei che sanno governar da saggi .
La tua felicità ripeter devi
Non dai cimenti e dal terror che ispiri ,
Ma nel condurti in modo tal , che giusto
Sembri in ogni opra , e parco in ciò che brami :
Nulla in tal guisa a te mancar può mai .

XXXVI. Φίλους πτω μη παν-
τας τους βουλομένους, αλλά
τους της σης φyuεως αξίους ον-
τας· μηδε μεθ' ὧν ἡδίστα συν-
διατριψείς, αλλά μεθ' ὧν αριστα-
την πόλιν διοικήσεις.

XXXVII. Ακριβως ποίους τας
δοκιμασίας του συνωτων, ειδως,
οτι παντες οἱ μη σοι πλησιαζον-
τες, ὅμοιον σε τοις χρωμένοις
γούμουσι.

XXXVIII. Τούτους επιστη-
σοις πραγμασι τοις μη δια σου
γιγνόμενοις, ὡς αὐτος τας αι-
τίας ἔχων, ὧν αὐ ἐκείνοι πρα-
ξώσι.

XXXIX. Πιστους ἡγου μη
τους παν ὃ, τι αὐ ποιῃς, ἡ λε-
γῃς, ἐπαινουντας, αλλά τους
τοις ἀμαρτανόμενοις ἐπιτιμω-
ντας.

XL. Διδου παρρησίαν τοις ευ-
φρονουσιν, ἵνα περὶ ὧν αὐ ἀμ-
φιγγοῃς, ἔχῃς τους συνδοκιμα-
σουντας.

XLI. Διορα δε τους τεχνη
κολακευούντας, καὶ τους μετ' ευ-
νοικας θεραπειούντας, ἵνα μη
πλεον οἱ πονηροὶ των χρηστων
ἐχῶσιν.

XLII. Ακουε τους λόγους τους
περὶ ἀλλήλων, και πειρω γνω-
ρίζειν αἶμα τους λεγόντας, ὅποιοι
και τίτες εἰσι, και περὶ ὧν αὐ
λεγωσι.

XLIII. Ταις αὐταις κολαζε-
ζημιας τους ψευδως διαβαλλον-
τας, ὡς περ τους ἐξαμαρτανοντας.

XXXVI. *Amicos habeas non
omnes, qui volunt, sed qui tibi
idonei sunt: neque eos, quibus-
cum jucundissime degas, sed
quibuscum civitatem optime
regas.*

XXXVII. *Diligenter explora
mores eorum, qui tecum vivunt.
Omnes enim, qui tibi non ac-
cedent, similem te illis puta-
bunt, quibus uteris.*

XXXVIII. *Rebus, quae per
te non fiunt, ejusmodi viros
praefice, quorum fidem et vir-
tutem ipse praestare possis.*

XXXIX. *Fideles puta, non
qui quaecunque dicas, aut fa-
cias, statim laudant; sed qui,
ubi peccaveris, benevole ar-
guunt.*

XL. *Loquendi libertatem
concede viris sapientibus: ut ea,
de quibus dubitaveris, habeas
quibuscum expendas.*

XLI. *Cura ut distinguas va-
fros adulatores ab iis, qui te
benevole colunt; ne mali melio-
re conditione sint, quam boni.*

XLII. *Audi sermones alterius
de altero; et cura ut simul
cognoscas, quinam, et quales
sint, qui loquuntur, et de qui-
bus loquuntur.*

XLIII. *Isdem poenis coerce
eos, qui calumniantur; atque
eos qui delinquunt.*

Non chi l'ambisce, ma sol quei che 'l merta
Goda del tuo favor; nè chi ai piaceri,
Ma a ben regnar ti sia compagno e guida.
Cauto i costumi di chi vive teco
Esplora, che da lungi ognun ti crede.
D'indole uguale ai cortigiani tuoi.
Ciò che da te non reggi a quei l'affida,
La cui virtude garantir tu puoi.
Fedel non giudicar chi l'opre e i detti
Facil t'approva, ma colui che sappia
Emendarti, in errar, con dolce cura.
Permetti al saggio, che in parlar sia franco,
Ond'abbi alcun, che i dubbj tuoi rischiari.
Da un scaltro adulator distinguer devi
Chi ti venera amando, onde dei buoni
Non ricevino i rei maggior compenso.
Ascolta ciò che d'altri alcun ridice,
E chi egli sia, e di chi parla esplora.
La calunnia e 'l delitto abbia egual pena.

XLIV. Ἀρχε σιαυτοῦ μὴδεν ἦττον, ἢ καὶ τῶν ἀλλῶν· καὶ τοῦτο ἡγοῦ βασιλικοτάτων, ἰσὺν μεδέμια δουλευθῆς τῶν ἡδονῶν, ἀλλὰ κρατῆς τῶν ἐπιθυμιῶν μαλᾶλλον, ἢ τῶν πολιτῶν.

XLV. Μεδέμιαν συρρυσσῶν ἐκὴν προσδεχού· μὴδ' ἀλογισθῶς· ἀλλ' ἐκείναις ταῖς διατρίβαις ἐθίζε σκευτῶν χαίρειν, ἐξ ὧν αὐτοὶ τὰ ἐπιδωσέας, καὶ τοῖς ἀλλοῖς βελτιῶν εἶναι δοξέας.

XLVI. Μὴ φαίνω φιλοτιμούμενος ἐπὶ τοῖς τοιούτοις, ἀλλὰ καὶ τοῖς κακοῖς διαπραξασθαι δοῦναι· ἐστὶν, ἀλλ' ἐπ' ἀρετῇ μεγαφροῶν, ἥς οὐδὲν μέρος τοῖς πονηροῖς μετέστι.

XLVII. Νομίζει τῶν τιμῶν ἀληθεύτατος εἶναι μὴ τις ἐν τῷ φανερώ μετὰ θεοῦ γινόμενας· ἀλλ' ὅταν αὐτοὶ παρ' αὐτοῖς ὤντες, μαλλίον σου τὴν γνῶμην, ἢ τὴν τύχην θαυμάζωσι.

XLVIII. Λαθῶναι μὲν, ἐὰν ἐπὶ τῷ σοὶ συμβῇ τῶν φαυλῶν χαίρειν, εὐδεικνύσο δὲ περὶ τὰ μέγιστα σπουδάζων.

XLIX. Μὴ τοὺς μὲν ἀλλοὺς ἀξίου κοσμίως ζῆν, τοὺς δὲ βασιλείας ἀτακτῶς· ἀλλὰ τὴν σιαυτοῦ σωφροσύνην ταπεινότητα τοῖς ἀλλοῖς καθίστη, γιγνώσκων, ὅτι τοὶς πολλοῖς ὅλος ἡδὺς ὁμοιοῦται τοῖς ἀρχούσι.

XLIV. *Impera tibi ipsi nihilo minus, quam aliis; et hoc maxime regium existima, si nulli voluptati servias, sed cupiditates tuas magis in officio contineas, quam cives.*

XLV. *Nullam vitae consuetudinem inconsulto et sine ratione cum aliquo jungas: sed eos congressus easque consuetudines ama, ex quibus et ipse virtute proficias, et aliis profecisse videaris.*

XLVI. *Cave credant homines, te in iis rebus praestare velle, quas perficere et mali possunt: sed te in virtute magnopere jacta, cujus nullam partem mali obtinent.*

XLVII. *Verissimum honorem tibi haberi puta, non ab iis, qui te in publico per metum colunt; sed ab iis, qui inter se colloquentes, magis mentem tuam, quam fortunam laudant.*

XLVIII. *Si quando contingat, te rebus gaudere minime bonis, vide ne appareat: cum autem in bonis versaberis, fac ut omnibus manifestum sit.*

XLIX. *Ne aequum putes privatos composite et modeste vivere, reges autem sine modo et ratione: sed fac ut moderatio et continentia tua aliis exemplo sit tibi que persuade, mores totius civitatis moribus eorum, qui imperant, esse similes.*

Cóme sugli altri, sul tuo core impera,
 E sol ti stima Re per quanto serve
 Le voluttà ti rendi, e frenar sai
 Più, che i soggetti, i desiderj tuoi.
 Senza consiglio, e senza un fin con altri
 Non stringer della vita i dolci nodi;
 Ma ti associa a color, da cui maggiore
 Virtude acquisti, e in te ciascun l'ammiri.
 Non ostentar di vincere i malvagi
 Nell'opre lor; ma di virtù fa pompa,
 Di cui non tocca ai rei veruna parte.

Per te sinceri stimerai gli omaggi
 Non di coloro, a cui timor li detta,
 Ma di quei, che fra lor di te parlando,
 Lodino il senno, e non la tua fortuna.
 Se avvien, che godi in ciò, che sia men degno
 Di te; l'occulta: e manifesta rendi
 Ogni opra tua, che di virtude è figlia.
 Non creder giusto, che una vita onesta
 Spetta ai privati, e sregolata ai Regi:
 Ma la modestia tua sia norma agli altri;
 Che il popol nei costumi il Prence imita.

I. Σημειον εστω σοι του καλως βασιλευειν, εαν τους αρχομενους ὀρας ευπορωτερους, και σωφροντερους γιγινόμενους δια την σην επιμελειαν.

LI. Περί πλεονος ποιου δοξαν καλην, η πλουτου μεγαυτοις καισι καταλιπειν· ο μεν γαρ θνητος, η δε αθανατος· εἰς δόξη μὲν χρηματα κτῆτα, εἰς αἰετὸν δὲ χρημάτων οὐκ ὠνητῇ· εἰς τα μεν εἰς τοις φαυλοῖς παραγιγνέσθαι, τῶν δὲ ευχ οἶον τε ἀλλ' η τους διευεγκυντας ητησάσθαι.

LII. Τραυρα μεν ταις ἐθῆσι, εἰς τοις περὶ τὸ σῶμα κοσμοῖς, κερταρει δὲ, ὡς χρη τους βασιλεις, ἐν τοις ἀλλοῖς ἐπιτηδεύμασιν· ἵνα οἱ μεν ὀρωτες δια τὴν οὐρανὸν ἀξίου σὲ τῆς ἀρχῆς εἶναι νομίζωσιν, οἱ δὲ συνόντες δια τὴν τῆς ψυχῆς ῥώμην τὴν αὐτὴν ἐκείνοις γινώμην ἐχῶσιν.

LIII. Επισκοπεῖ τους λογους αἱ τους σαυτου, και τας πράξεις, ἵν' ὡς ἐλαχιστοις τοις ἀμαρτημασι περιπιπτῇς.

LIV. Κρατιστον μεν τῆς ἀκμῆς τῶν καιρῶν τυγχάνειν· ἐπεὶ δὲ δικαταμαθῆτως ἐχῶσιν, ἐλλειπειν αἵρου, και μὴ πλεονάζειν· αἱ γὰρ μετριοτήτις πολλῶν ἐν ταις ἐνδείαις, η ταις ὑπερβολαῖς ισχυουσιν.

L. *Argumentum tibi sit, te recte gubernare, si videas eos, qui gubernantur, ditiores et meliores cura tua esse factos.*

LI. *Melius existima relinqueret filiis bonum nomen, quam magnas divitias: istae enim mortales et fluxae sunt, illud immortale. Et bono quidem nomine divitiae parantur, divitiis autem bonum nomen parabile non est. Adde quod illis etiam pravi abundant; hoc autem non est nisi viro- rum praestantium.*

LII. *In vestibus totoque corporis ornatu fac ut excellas: in aliis autem rebus temperanter te gere, sicuti reges decet: ut qui prodeuntem viderint, ex ore habituque corporis dignum te imperio judicent: qui autem tecum vivunt, propter animi tui ornamenta idem sentiant.*

LIII. *Nihil dicas, aut facias, quin prius attente consideres; ut in errores quam minimos incidas.*

LIV. *Optimum videtur in re qualibet attingere quod summum est, et maxime opportunum; id autem quoniam cerni difficile potest, satius est deficere, quam excedere. Etenim modis vim suam magis retinet in eo, quod parvum est, quam quod viximum.*

Conoscer puoi se il tuo governo è giusto
 Nel ravvisar , che sol per opra tua
 Più saggio e ricco il cittadin divenne .
 È retaggio miglior buon nome ai figli ,
 Che ammassato tesor . Labile è questo ,
 Ed è quello immortal : col merto acquisti
 Le ricchezze che vuoi : gloria con l' oro
 Ottenere non potrai : esso è comune
 Anche ai malvagi , e un glorioso nome
 Premio è soltanto dei più chiari spirti .

Pomposi ammanti , e decorosi fregi
 Ornin la tua persona ; in tutto il resto
 Sii moderato , come a Re conviensi ;
 Onde in mirarti , allo splendor , ti stimi
 Ognun degno del Trono , e ai tuoi seguaci ,
 Dell' alma ai pregi , uguali sensi ispiri .
 Ai detti , all' opre pria tu ben rifletti ,
 Per ischivare ogni più grave errore .

Ottimo sembra nell' umane cose
 Giungere al sommo , ed opportuno scopo ;
 Ma n' è scabro il cammin ; per cui fa d' uopo
 Contentarsi del poco , e non del molto ;
 Che l' alma serba l' equilibrio ognora
 Se al più non già , ma se s' appiglia al meno .

LV. Αστῶσις ἐναι πειρῶ, ἢ σιμῶσι· το μὲν γὰρ τυραννίδι πρέπει, το δὲ πρὸς τὰς συνουσίας ἀμόττει· χαλεπώτατον δὲ τοῦτο πάντων ἐστὶ πραγματῶν· εὐρηταίς γὰρ ὡς ἐπὶ πολὺ τοὺς μὲν σιμνυνομένους, ψυχρὰς οὐτάς, τοὺς δὲ βουλομένους ἀστειοὺς εἶναι, ταπεινοὺς φαινομένους.

LVI. Ὅ,τι ἀν ἀκριβὼς εἶδεναι βουλοιοι, ὧν ἐπιστάσθαι προσηκε τοὺς βασιλείας, ἐμπειρίᾳ μετρίδι καὶ φιλοσοφίᾳ· το μὲν γὰρ φιλοσοφίᾳ τὰς ὁδοὺς σοὶ δείξει, το δὲ ἐπ' αὐτῶν τῶν ἐργῶν γυμναζεσθαι, δύνασθαι σὲ χρῆσθαι τοῖς πραγμασι ποιηταί.

LVII. Θεωρεῖ τὰ γιγνομένα καὶ τὰ συμπίπτοντα καὶ τοῖς ἰδιώταις, καὶ τοῖς τυράννοις· εἰσὼ γὰρ τὰ παρεληλυθότα μνημονεύει, ἀμεινον καὶ περὶ τῶν μελλόντων βουλεύει.

LVIII. Δεινὸν ἦγον τῶν μὲν ἰδιωτῶν εὐδελίᾳ τινὰς ἀποδησκειν, ἵνα τελευτήσαντες ἱππανιδώσι, τοὺς δὲ βασιλείας μετὸλμην χρῆσθαι τοῖς ἐπιτηδεύμασι τούτοις, ἐξ ὧν ζῶντες εὐδοκίμῶσιν.

LIX. Βούλου τὰς εἰκοφὰς τῆς ἀρετῆς ὑπομνημα μαλλῶν, ἢ τοῦ σώματος καταλιπεῖν.

LV. *Esto civilis, et gravis. Alterum enim dominationi convenit, alterum conversationibus. Hoc autem rerum omnium difficillimum est. Siquidem plerumque invenies, eos qui gravitatem affectant, frigidos esse; qui civilitatem, videri abjectos, et viles.*

LVI. *Si ea probe tenere volueris, quae decet reges scire, experientia tibi opus est, et philosophia. Nam philosophando rationes, et vias deteges; rebus autem agendis ipsarum rerum usum facilem, et idoneum tibi comparabis.*

LVII. *Considera quae fiunt, et contingunt in humana vita tum privatis hominibus, tum iis qui cum imperio sunt. Si enim praeterita respicias, de futuris melius deliberabis.*

LVIII. *Absurdum existima, privatos esse aliquos, qui ultro mortem oppetant, ut eorum finis celebretur; reges autem nihil magnum audere, quo in vita clari fiant.*

LIX. *Relinque imagines, et monumenta potius tuae virtutis, quam corporis.*

Urbanità tu mostra, e insiem contegno :

Quella usa in fra 'gli amici , e questo in Trono .

Arduo è in ciò contenersi ; poichè spesso

Inetto appar chi gravitade affetta ,

E vil colui , che in gentilezze abbonda .

Se apprendere vuoi ciò che distingue i Regi ,

Filosofia ed esperienza abbi

Sempre per guide : ad iscovrir con l'una

Puoi le strade del ver : coll'altra acquisti

L'uso a calcarle con sicuro piede .

Rifletti della vita alle vicende ,

O d'uom privato , o di colui che impera ;

Che dall'esame dei passati eventi

Meglio i futuri regolar saprai .

Se alcun pur v'è tra i cittadini tuoi ,

Che morte affronta , onde eternar suo nome ,

Quanto strano saria , se nulla oprasse

Un Re di grande a farsi illustre in vita ?

Simulacri e trofei di tue virtùdi

Ama lasciar piucchè di tua persona .

LX. Μαλίστα μὲν περὶ τὴν ἀσφαλείαν σεαυτοῦ, καὶ τῇ πόλει διαφυλαττεῖν. ἢ δὲ ἀναγκασθῆς κινδυνεύειν, αἰροῦ καλῶς τεθναῖναι μᾶλλον, ἢ ζῆν αἰσχροῦς.

LXI. Ἐν ἀπάσῃ τοῖς ἐργοῖς μνησθῶ τῆς βασιλείας· ἢ φροντίζῃ, ὅπως μὴδὲν ἀνάξιον τῆς τιμῆς ταύτης ποιῇ.

LXII. Μὴ περιθῇς τὴν σεαυτοῦ φύσιν ἅμα πάσῃ διαλυθείσῃ, ἀλλ' ἐπειδὴ θνήσκου σώματος, εὐτυχῆς, ἀθάνατου δὲ ψυχῆς, περὶ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον μνήμην καταλείπειν.

LXIII. Μελετᾷ περὶ καλῶν ἐπιτηδευμάτων λέγειν, ἵνα συνειδηθῇς ὅμοια τοῖς ἐρημέτοις φρονεῖν.

LXIV. Ἀ' δ' ἂν σοὶ λογιζομένη φαίνεται βελτιστά, ταῦτα τοῖς ἐργοῖς ἐπιτελεῖ.

LXV. Ὡς τὰς δοξὰς ζήλοισι, μιμοῦ τὰς πράξεις.

LXVI. Ἀ' τοῖς παισὶ τοῖς σεαυτοῦ ἂν συμβουλευσεῖς, τοῦτο αὐτὸς ἐμμένειν ἀξίου.

LXVII. Χρῶ τοῖς ἐρημέτοις, ἢ ζῆτε βελτίω τούτων.

LX. *Cura ut et ipse in tutosis, et urbem tutam habeas. Verumtamen si in discrimen adductus fueris, elige potius honeste mori, quam turpiter vivere.*

LXI. *In omnibus operibus memento dignitatis regiae; et cura ne quid facias minus dignum amplitudine tanta.*

LXII. *Ne aspicias naturam tuam, tamquam totam simul perituram; sed quoniam corpus habes mortale, animam immortalem, cura ut animae memoriam immortalem relinquas.*

LXIII. *Exerce te sermonibus rectis, et honestis, ut assuescas sapere similia dictis.*

LXIV. *Quae scis esse optima, haec facito.*

LXV. *Quorum laudes aemularis, imitare actiones.*

LXVI. *Quae filiis tuis facienda proponeres, haec te facere aequum cense.*

LXVII. *Utere his, quae dicta sunt, vel quaere meliora.*

Poni in sicuro e te medesimo e'l regno ;
Ma se ai cimenti il tuo dover ti chiama ,
A turpe vita un bel morir prescegli .
La regia dignità marchi ogni passo ,
E nulla sia di tua grandezza indegno .
Non giudicar, che tutto in te perisca ,
Che se il corpo è mortale, e l'anima eterna ,
Fa che un nome immortal lasci allo spirto .
Il tuo parlar sia sempre onesto, e retto ,
Onde simile ai detti il cor tu formi .
Al perfetto t'appiglia , e l'opre imita
Di quei, che aspiri ad emular la fama ;
E ciò che a far tu proporresti ai figli
Stima ben giusto di eseguir tu stesso .
Tai norme abbraccia, o pur miglior ne cerca .

Fine della Seconda Parte .

Ε Χ Τ Ο Τ
ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

Λογὸς τῆς ἐπιγεγραμμένης

ΝΙΚΟΚΛΗΣ, Ἡ ΣΥΜΜΑΧΟΣ.

I. Φημι δὴ πραττεῖν ἵκασον ὑμῶν, ἐφ' οἷς ἐφεισῆκεν, ἐπιμελῶς, καὶ δικίως· καθ' ὅποτερον γὰρ αὐτῶν ἐλλίπητε τι τοῦτων, ἀνάγκη ταύτῃ κακῶς εἶναι τὰς πράξεις.

II. Μηδενὸς οὖν ὀλιγωρεῖτε, μηδὲ καταφρονεῖτε τῶν προτεταγμένων· ὑπολαμβάνοντες, ὥς οὐ παρὰ ταύτ' εἰναι, ἀλλ' ὥς παρ' ἵκασον τῶν μέρων, ἡ καλὸς, ἡ κακῶς εἶναι τὸ σὺνπαρ.

III. Κηδεσθε μηδὲν ἥττον τῶν ἑμῶν, ἢ τῶν ὑμῶν αὐτῶν. καὶ μὴ νομιζέτε μικρὸν ἀγαθὸν εἶναι τὰς τιμὰς, ἅς ἔχουσιν οἱ καλῶς τῶν ἡμετέρων ἐπιστατούντες.

IV. Απέχεσθε τῶν ἀλλοτρίων, ἵνα ἀσφαλεστέροι τοὺς οἴκους τούτῳ ὑμῶν αὐτῶν κεισθε.

V. Τοιοῦτους εἶναι χρὴ περὶ τοὺς ἀλλοίους ὑμᾶς, οἳ οὐ περ ἑμὶ περὶ ὑμᾶς ἀξιοῦτε γινεσθαι.

MONITA POLITICA XL.

De officio Civis erga Principem

Ε Χ

ISOCRATIS

ORATIONR, QUAE INSCIBITUR
NICOCLES, SEU SYMMACHUS,

Quae est ordine Tertia.

I. *J*ubeo unumquemque vestrum, quae sui officii sunt, ita gerere, ut nec diligentia desideretur, neque justitia. Utra enim in parte deficiatis, non recte procedere quod agitur necesse est.

II. *Nihil eorum, quae vobis mandata sunt, negligatis, aut parvi faciatis; reputantes, non singulos quidem perse tanti esse, sed tamen ex singularum partium modo et ratione rem totam vel bene, vel male se habere.*

III. *Curate quae mea sunt nihilo serius, quam vestra: nulumque honorem exiguum putetis, qui res meas recte administrantibus tribuatur.*

IV. *Alienis abstinete, ut securius vestra possideatis.*

V. *Tales oportet vos esse erga alios, qualem me erga vos ipsos esse cupitis.*

P A R T E T E R Z A.

AVVERTIMENTI POLITICI

ALL' UOMO DI STATO.

DOVERI VERSO DEL PRINCIPE.

NICOCLE AI SUDDITI.

E' mio voler, che negli officj ognuno
Non lasci a desiar giustizia e zelo;
Che se di tai doveri un sol ne oblia,
Vien meno il fine dell' imposte cure.
Nulla di ciò che a voi si affida sprezzo,
O negligenza merti, in giudicarlo
Di lieve oggetto; che ogni parte tende,
In quella guisa ch' ella vien diretta,
A conservare, o rovinare il tutto.
Ciò che a me spetta come vostro sia
Da voi diretto; e nè stimar dovete
Che ottenga un lieve onor colui che sappia
Regger con senno quanto a me si attiene.
Non bramate l'altrui, e sacro è il vostro.
Tali ver gli altri a comportarvi esorto,
Qual me bramate al vostro ben rivolto.

VI. Μη σπευδέτε πλουτεῖν, ἢ χρησοί δοκεῖν εἶναι, γιγνώσκοντες, ὅτι καὶ τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων, οἱ μεγίστας ἐπ' ἀρετῇ δόξας ἔχοντες, πλείων ἀγαθῶν δεσποταὶ καθίστανται.

VII. Τοὺς χρηματισμοὺς τοὺς παρὰ τὸ δίκαιον γιγνομένους ἐγείσθε μὴ πλουτοῦν, ἀλλὰ κινδύον ποιητεῖν.

VIII. Μὲ τὸ μὲν λαβεῖν κέρδος εἶναι νομίζετε, τὸ δ' ἀναλωταὶ ζημίων· οὐδενὸν γὰρ τούτων αἰ τὴν αὐτὴν ἔχει δύραμιν. ἀλλ' ὅποτερον αὐ ἐν καιρῷ ἢ μετ' ἀρετῆς γιγνῆται, τοῦτ' ὠφελήσει τοὺς ποιοῦντας.

IX. Μῆδε πρὸς ἐν χαλεπῶς ἔχετε τῶν ὑπ' ἐμοῦ προσαττομένων· ὅσοι γὰρ αὐ ὑμῶν περὶ πλείσα τῶν ἐμῶν χρησίμους αὐτοὺς παρασχῶσιν, οὗτοι πλείσα τοὺς οἰκοὺς τοὺς ἑαυτῶν ὠφελήσουσιν.

X. Οἷ, τι αὐ ὑμῶν ἕκαστος αὐτῷ τυχῇ συνειδώς, ἤγησθω μῆδε ἐμὲ λησθεῖν· ἀλλ' ἐὰν ἢ τῷ σώματι οὐ μὲν μὴ πάρῃ, τὴν γε διακοιαν τὴν ἐμὴν ριεθῶ τοῖς γιγνομένοις παρέσταιμι.

XI. Μῆδεν ἀποκρυπτεσθε, μηδ' ὃν κεκτεσθε, μηδ' ὃν ποιεῖτε, μηδ' ὃν μέλλετε πράττειν· εἰδότες, ὅτι περὶ τὰ κεκρυμμένους τῶν πραγμάτων, ἀναγκάτων, ἐστὶ πολλοὺς φόβους γινώσθαι.

VI. *Nolite divitiarum potius, quam virtutis famam quaerere: quippe scitis, et ex Graecis, et ex barbaris qui maximam virtutis opinionem sibi comparaverunt, eos plurimis potiri bonis.*

VII. *Pro certo habete, quae-stus injuste factos non ad opes augendas valere, sed periculum creare.*

VIII. *Ne putetis accipere quidem lucrum esse, dare autem damnum. Neutrum enim horum semper eandem vim habet: sed quod in tempore, et cum virtute fit, id fructum affert facienti.*

IX. *Nihil eorum aegre faciat, quae ego mandarim. Quicumque enim vestrum plurimis in rebus se mihi utiles praeberint, ii vel maxime suis ipsorum commodis consulent.*

X. *Cujuscumque rei vestrum quilibet sibi conscius fuerit, hanc ne me quidem latere putet: sed valde sibi persuadeat, quamvis corpore absim, animo tamen rebus omnibus, quae fiunt, me semper adesse.*

XI. *Nihil occultum esse velitis nec eorum, quae possidetis, nec eorum, quae facitis, nec eorum, quae facturi estis. Necesse est enim, ut recte nostis, ea quae clam fiunt, multos terrores ad-junctos habere.*

Non di ricchezze , di virtù cercate
 Fama ottener ; poichè v'è noto appieno ,
 Che tra' barbari ancor , non che tra i Greci
 Carco è di beni sol colui , ch'è saggio .
 Per certo abbiate , che da un reo guadagno
 Non si accresce il tesor , ma solo il rischio .
 Nè un lucro l'ottener , nè un danno il dare
 Stimar dovete . Ognor la stessa forza
 Non hanno entrambi ; ma compenso ottiensì
 Nel farlo a tempo , e da virtù guidati .

Non v'incresca eseguir ciò ch'io comando ,
 Poichè di voi quei , che per me si presta
 Utile a varie cure , ei maggiormente
 Sa provvedere ai proprj suoi vantaggi .

I secreti del cuor cercansi invano
 A me celar : che se col corpo io sono
 Lungi da voi , son col pensier presente .
 Quanto è in vostro poter , l'opre , i pensieri
 Non mi occultate ; che furtive imprese
 Van sempre unite a necessaria tema .

XII. Μη τεχνικῶς ζητεῖτε πο-
λιτευεῖσθαι, μὴδ' ἀφαιῶς, ἀλλ'
οὕτως ἀπλῶς καὶ φανερῶς, ὥστε
μὴδ' αὖ τις βουλευτῆται, βλάβος
εἶναι ὑμᾶς διαβαλλεῖν.

XIII. Δοκιμαζέτε τὰς πρά-
ξεις, καὶ νομιζέτε ποιήσας μὲν.
ὡς αὖ πράττοντες ἐμὲ βουλευθε-
λανθάνειν, χρηστὰς δὲ, περὶ ὧν
αὖ ἐγὼ μέλλω τυθομένου, βέλ-
τιους ὑμᾶς νομίσιν.

XIV. Μη κατασπώπατε, εἰν
τινας ὁράτε περὶ τὴν ἀρχὴν τὴν
ἐμὴν ποιήσους οὐτάς, ἀλλ' ἐξέ-
λεγχέτε, καὶ νομιζέτε τὴς αὐτῆς
εἶναι ζημίας ἀξίους τοὺς συγ-
κρυπτοῦντας τοῖς ἐξαμαρτανουσιν.

XV. Εὐτυχεῖς νομιζέτε μὴ
τοὺς λανθανόντας, εἰν τι κακὸν
ποιήσωσιν, ἀλλὰ τοὺς μὴδὲν ἐξα-
μαρτανόντας· τοὺς μὲν γὰρ εἰ-
κος τοιαῦτα παθεῖν, οἷα περ αὐ-
τοὶ ποίησιν, τοὺς δὲ χάριν ἀπο-
λαβεῖν, ἧς ἀξιοὶ τυγχάνουσιν
οὗτοι.

XVI. Ἐταίριας μὴ ποιεῖτε,
μὴδὲ συνόδους αὐτῇ τῆς ἐμῆς
γνώμης· αἱ γὰρ τοιαῦται συ-
στασις ἐν μὲν ταῖς ἀλλαῖς πο-
λιτείαις πλεονεκτοῦσιν, ἐν δὲ
ταῖς μοναρχίαις κινδυνεύουσιν.

XVII. Μη μοιρὸν ἀπεχίσθε
πῶν ἁμαρτιμάτων, ἀλλὰ καὶ τῶν
ἐπιτηδεύματων τῶν τοιούτων, ἐν
οἷς ἀναγκαῖον ἔστιν ὑποψίαν γυ-
νεῖσθαι.

XII. *Neque callide, neque la-
tenter ad reipublicae admini-
strationem contendatis, sed ita
simpliciter et aperte, ut etiamsi
quis velit, attamen calumnian-
di rationem non inveniat.*

XIII. *Actiones expendite: et
eas quidem malas judicate,
quas mihi clam esse velitis;
bonas autem, quibus ego co-
gnitis, vos meliores existima-
rim.*

XIV. *Nolite dissimulare, si
quos videritis adversus imperium
meum peccare, et improbe age-
re: sed arguite, et reputate,
eadem poena dignos esse deli-
cta celantes, ac facientes.*

XV. *Felices habete non eos,
qui latent, si quid mali fece-
rint, sed qui nihil mali faciunt.
Aequum enim demum est, prio-
res illos debitas factis aliquan-
do poenas dare, alteros autem
parem meritis gratiam conse-
qui.*

XVI. *Neque sodalitia, neque
coitiones faciatis sine auctori-
tate mea. Istiusmodi enim con-
ventus in alio reipublicae ge-
nere utiles sunt, in regno non
carent periculo.*

XVII. *Cavete non modo a
delictis, sed etiam ab iis stu-
diis, in quae necessario deli-
cti suspicio cadit.*

Aspirate ottener parte al governo
Con franca lealtà, non per inganni,
Onde indarno calunnia in voi si scagli.
Ogni opra ponderate, e densi ingiuste
Quelle stimar, che a me vorreste ignote;
L'altre poi giuste, che al mio sguardo offerte,
Giudicare io vi possa ognor migliori.
Se vi è noto chi oltraggi i miei diritti
Nol simulate, e giudicar dovete
Ch'è meritevol di un egual castigo,
E il delinquente, e chi 'l delitto asconde.
Non è felice chi'n peccar si occulta,
Ma chi peccar non sa; poichè dal male
Male ottiene chi l'opra, e un bene attende.
Colui che fu della virtù seguace.
Non senza il mio voler vi sien congressi.
Util son questi in popolar governo,
Ma perigliosi dove un Re comanda.
I misfatti abborrir non sol fa d'uopo,
Ma ben anche quell'opre, in cui ricade
Forte sospetto di malvage brame.

*

XVIII. Τὴν ἐμὴν φιλίαν ἀσφαλιστάτην, καὶ βεβαυστάτην εἶναι νομίζετε.

XIX. Διαφιλιάτετε τὴν παρούσαν κατὰστασιν, καὶ μηδὲμίας ἐπιθυμεῖτε μεταβολῆς, εἰδοὺς, ὅτι διὰ τὰς τοιαύτας τετραχῆας ἀναγκασιὶν ἐστὶ καὶ τὰς πόλεις ἀπολλυσθαι, καὶ τοὺς οἰκοὺς τοὺς ἰδίους ἀναστὰτους γιγνέσθαι.

XX. Μὴ μοῖρον τὰς φύσεις αἰτίας νομίζετε τοὺς χαλεπούς, ἢ πρῶτους εἶναι τοὺς τυραννοὺς, ἀλλὰ καὶ τὸν τρόπον τῶν πολιτῶν. Πολλοὶ γὰρ ἤδη διὰ τὴν τῶν ἀρχομενῶν κακίαν τραχυτέρον, ἢ κατὰ τὴν αὐτὴν γυνῶμην ἀρχεῖν ἠναγκασθησάν.

XXI. Θαρρῖναι μὴ διὰ τὴν ἐμὴν μάλλον πρόσητον, ἢ διὰ τὴν ὑμετέραν αὐτῶν ἀρετὴν.

XXII. Τὴν ἐμὴν ἀσφαλείαν, ἀδείαν ἑαυτοῖς εἶναι νομίζετε. καλῶς γὰρ τῶν περὶ ἐμὴ κατεστώτων, τοῦ αὐτοῦ τρόπου καὶ τὰ περὶ ὑμᾶς αὐτοὺς ἔχει.

XXIII. Ταπεινούς μὲν εἶναι χρὴ πρὸς τὴν ἀρχὴν τὴν ἐμὴν, ἐμμενόντας τοῖς ἡδέσι, καὶ διαφυλάττοντας τοὺς νόμους βασιλικούς. λαμπροὺς δ' εὖ τε ταῖς ὑπὲρ τῆς πόλεως λειτουργίαις, καὶ τοῖς ὑπ' ἐμοῦ προστακτομασίαις.

XVIII. *Benevolentiam erga vos meam tutissimam et firmissimam fore, confidite.*

XIX. *Custodite praesentem civitatis statum, nulla rerum mutatione quaesita; reputantes istiusmodi perturbationibus et civitates necessario perdi et privatas domos everti.*

XX. *Scitote, non in Principum ingenis dumtaxat positum esse, ut ii demum faciles, vel difficiles sint, sed etiam in moribus civium. Multi enim asperius imperare coacti sunt, quam vellent, propter improbitatem illorum, quibus imperabant.*

XXI. *Bono animo estote, non propter mansuetudinem et lenitatem meam, sed propter virtutem vestram.*

XXII. *Sic velim existimetis, securitatem meam esse securitatem vestram. Rebus enim meis recte constitutis, recte erit etiam vestris.*

XXIII. *Oportet vos modeste obsequi imperio meo, servantes instituta legesque regias; splendide autem munia civitatis obire, et negotia gerere, quae ego mandavi.*

Dell'eterno amor mio siate sicuri.

L'ordin serbate, ch'or la Patria regge,
Senza cercarne caugiamiento alcuno,
Stimar dovendo, che riforme insane
Fan dei privati e della patria scempio.
Non sol rendonsi i Regi austeri, o miti
Per innato desío; ma in ciò son tratti
Dai pubblici costumi; ond'è che molti
Contro il proprio voler mostran rigore
Dei sudditi in frenare il pravo instinto.
Non già per mia bontà, per mia clemenza,
Ma per vostre virtù siate felici.
Nella mia sicurezza ognor dovete
La vostra ravvisar: poichè la sorte
Se propizia è per me, tal fia per voi.
Osservate, sommessi al mio comando,
E le mie leggi e gli usi: e in quelle cure,
In quei pubblici incarchi, a cui vi chiamo
Fia vostro impegno di mostrarvi illustri.

XXIV. Προτρεπετε τους νεω-
τερους ἐπ' ἀρετὴν, μὴ μόνον πα-
ραινοῦντες, ἀλλὰ καὶ περὶ τὰς
πραξεις ὑποδεικνύοντες αὐτοῖς,
ὅποιους εἶναι χρὴ τοὺς ἀνδρας
τοὺς ἀγαθοὺς.

XXV. Διδάσχετε τοὺς παῖδας
τοὺς ὑμετέρους αὐτῶν βασιλευ-
εσθαι, καὶ περὶ τὴν παιδείαν τῆς
τοιαύτης ἀρετῆς ἐδίδετε αὐτοὺς
ὡς μαλιστα διατριβεῖν· ἐὰν γὰρ
ἀρχισθαι μάθωσι, πολλῶ μαλ-
λόν ἀρχεῖν δύνησονται.

XXVI. Πιστοὶ μὲν οὗτοι, καὶ
δικαίῳ μεθεξέουσιν τῶν ἡμετέρων
ἀγαθῶν, κακοὶ δὲ γενομένοι κιν-
δυνεύουσιν περὶ τῶν ὑπαρχόντων.

XXVII. Μεγίστων ἡγεσθε
τοῖς κακοῖς, καὶ βεβαιοτάτου πλου-
τον παραδόντιν, ἐὰν αὐτοῖς δυ-
νησθε τὴν ἡμέτεραν εὐνοίαν κα-
ταλιπεῖν.

XXVIII. Ἀσθιωτάτους ἡγε-
σθε, καὶ δυστυχιστάτους ὅσοι περὶ
τοὺς πιστευτάνας ἀπιστοὶ γε-
γῶσιν. Ἀνάγκη γὰρ τοὺς τοι-
οῦτους ἀδυμῶς ἐχθρὰς, καὶ φο-
βουμενοὺς ἀπαντὰ, καὶ μὴδὲν μαλ-
λόν πιστευόντας τοῖς φίλοις, ἢ
τοῖς ἐχθροῖς τῶν ἐπιλοιπῶν χρο-
νὸν διαγεῖν.

XXIX. Ζηλοῦτε μὴ τοὺς πλει-
στα κερτημένους, ἀλλὰ τοῖς
μὴδὲν κακὸν σφίσιν αὐτοῖς συν-
εδοτάς.

XXIV. *Excitate juniores ad
virtutem, non adhortantes mo-
do, sed factis ostendentes,
quales dedecet esse bonos vi-
ros.*

XXV. *Facite, ut filii vestri
sciant sibi ipsis imperare, et
in hujus maxime virtutis stu-
dio versari assuescant. Nam
si parere didicerint, multo me-
lius imperare poterunt.*

XXVI. *Si fideles nobis ju-
stique fuerint, in partem ve-
nient bonorum nostrorum; sin
autem improbi, sua quoque in
discrimen adducunt.*

XXVII. *Maximas vos et fir-
missimas opes filiis vestris reli-
cturos credite, si benevolentiam
illis nostram relinquere possitis.*

XXVIII. *Sic vobis persuade-
te, miserrimos et infelicissimos
esse, qui obstrictam alicui fi-
dem prodiderunt. Necesse est
enim, istiusmodi homines tre-
pide agere, undique sibi time-
re, totoque vitae tempore non
magis amicis, quam inimicis
credere.*

XXIX. *Aemulamini non eos,
qui plurima possident, sed qui
recte possident, nulliusque sce-
leris sibi conscii sunt.*

La gioventù coi detti, e insiem coll'opre

Da voi si guidi ad imitare i buoni.

Sappiano i figli qual rispetto a un Rege

Debbesi, e a tal dover più che ad ogni altro

Avvezzarli convien; che da più saggio

Sa comandar chi d'ubbidir già seppe.

Se fedeli a me son, se sono giusti

Delle fortune mie saranno a parte;

Se rei, le proprie anche a distrugger vanno.

Le maggiori e più stabili ricchezze,

Che lascerete a'figli, è il nostro affetto.

Miseri, abbietti giudicar dovete

Quei che la data fè serbar non sanno.

Timidi nell'oprar, treman di tutto,

Piucchè agli amici, ai lor nemici avvinti.

Non vi piaccia emular chi ha molti beni,

Ma sol color, che possessori onesti,

Conscj non sono di verun misfatto.

XXX. Μη την κακίαν δύνασθαι μὲν πλείον της ἀρετῆς ὥρῃ λειν νομίζετε, το ὅ σῶμα δυσχερίστερον ἔχειν. ἀλλ' οἱ ὠνπερ ονομάτων ἕκαστα των πραγμάτων τετυχηκε, τοιαυτας ἐγείσθαι καὶ τας δυνάμεις αὐτῶν εἶναι.

XXXI. Μη φθονεῖτε τοῖς παρ' ἐμοῦ πρωτεύουσιν, ἀλλὰ ἀμιλλασθε, καὶ πειρασθε χρῆστους ὑμᾶς αὐτοὺς παρεχόντες ἀξίουσθαι τοῖς προέχουσιν.

XXXII. Φιλεῖν οἰσθε δεῖν, καὶ τιμᾶν, οὐς περ αὐ καὶ βασιλεὺς. ἵνα καὶ παρ' ἐμοῦ τυγχάνητε των αὐτῶν τούτων.

XXXIII. Οἷα περ παρόντος ἐμοῦ λέγετε, τοιαυτα καὶ ἀπόντος φρονεῖτε.

XXXIV. Την εὐνοίαν την προς ἡμᾶς ἐν τοῖς ἐργοῖς ἐνδείκνυσθε μάλλον, ἢ τοῖς λόγοις.

XXXV. Α' πασχόντες ὑφ' ἑτέρων ὀργίζεσθε, ταῦτα τοῖς ἀλλοῖς μὴ ποιεῖτε.

XXXVI. Περὶ ὧν αὐ ἐν τοῖς λόγοις κατηγορεῖτε, μηδὲν τούτων ἐν τοῖς ἐργοῖς ἐπιτηδεύετε.

XXXVII. Τοιαυτα προσδοκατε πράξειν, οἷα αὐ περὶ ἡμῶν διακοσθε.

XXXVIII. Μη μόνον ἐπαινεῖτε τοὺς ἀγαθοὺς, ἀλλὰ καὶ μιμνῆσθε.

XXX. *Ne putetis, improbitatem plus commodi afferre, quam virtutem: nomen autem deterius habere: sed qualia res singulae sortitae nomina sunt, talem prorsus earum esse vim et naturam existimate.*

XXXI. *Nolite invidere iis, qui primas tenent apud me: sed contendite et effcite virtute ac probitate, ut illis pares sitis.*

XXXII. *Amore et honore dignos judicate, quos Rex ipse amat et honorat; ut eodem apud me loco esse possitis.*

XXXIII. *Ut, praesente et audiente me, loqui soletis; ita me absente sentire vos decet ac judicare.*

XXXIV. *Benevolentiam erga nos vestram factis potius ostendite, quam sermonibus.*

XXXV. *Quae vobis ab aliis fieri indignamini, ea ipsi aliis ne faciatis.*

XXXVI. *Quae verbis reprehendere soletis, ea ne faciendo sequamini.*

XXXVII. *Talia a nobis expectare, quales ipsi erga nos eritis.*

XXXVIII. *Bonos ne laudetis dumtaxat, sed etiam imitamini.*

Non vi lusinghi, che maggior vantaggio
 L'iniquità della virtude arrechi,
 Trascurando la stima. Hanno le umane
 Cose sortite il proprio nome, e in questo
 La natura e 'l poter d'ognuna è espresso.
 Invidia non v'inspirino coloro,
 Che son privi appo me: ma d'uguagliarli
 In virtù, probità fia vostro impegno.
 Di stima, e amor sol giudicate degni
 Quei ch'ama e onora il Prence, onde possiate
 Occupar nel mio cor lo stesso loco.
 Come a parlar siete usi in mia presenza,
 Ragionate così quand' io son lungi.
 Faccian dei detti maggior fede l'opre
 Di quell'amor, che verso me nudrite.
 Non fate altrui ciò, che a voi reca sdegno,
 Nè oprite ciò, che a biasimar siet' usi.
 Sarò per voi quali per me sarete.
 Non basta di lodar gli onesti, ancora
 Imitarli convien.

XXXIX. Τους λόγους τους
 εμους νομους ειραι ιθμιζετε, κ̃
 πειρασθε τουτοις εμμενειν· ει-
 δοτες, ο̃τι τοις μαλιστα ποιου-
 σιν υ̃μων, α̃ βουλομαι, τουτοις
 εξισται ζην, ω̃ς αυτοι βουλων-
 ται.

XL. Κεφαλαιου των ειρημε-
 νων, ο̃ιους περ αν τους υφ̃ υ̃μων
 αρχομενους οισθε δειν περι υ̃μας
 ειναι, τοιουτους χρη̃ περι την
 αρχην την εμην υ̃μας γινισθαι.

XXXIX. *Verba mea pro le-
 gibus habete, constanterque
 servate. Quicumque enim ex
 vobis ita se gesserint, ut ego
 volo, iis maxime vivere lice-
 bit, ut ipsi voluerint.*

XL. *Caput omnium, quae
 diximus, est, ut qua ratione
 eos, qui vobis parent, erga vos
 esse vultis, eadem ipsi erga
 me et imperium meum affecti
 sitis.*

Vi sien di legge
I detti miei, e gli scolpite in core;
Chi di voi meglio siegue il mio volere;
Renderà più contenti i giorni suoi.
La somma poi di quanto io dissi, è in questo,
Che al mio governo, e verso me voi siate,
Come vorreste chi da voi dipende.

F I N E .

